



# Voce Altirpina n. 10

---

CENTRO STUDI  
"GABRIELE CRISCUOLI,"

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

## SOMMARIO

**Nicola Di Guglielmo** - Aspetti della II Guerra Mondiale in un Paese dell'Alta Irpinia 331

**Marco Cecere** - Congresso Mondiale come « microclima » 355

**Pasquale Di Fronzo** - Il Culto dei Santi in Alta Irpinia 358

**Celestino Grassi** - Spigolature sui cognomi Morresi 362

**Recensioni: Tobia D'Onofrio** - Basilio Puoti - Lettere a Raffaele Masi 366

**Arturo Famiglietti** 366

**Emilia Covino** - Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante 366

**Marco Cecere** - A proposito del volume di Emilia Covino su Dante 367

**Arturo Famiglietti** - Ricordo del Prof. Francesco Mignone 367

**Poesie** 368

\* \* \*

ANNO VII - N. 1

Giugno 1985

## « IRPINIA RISORGE »

*« Voce Altirpina » si compiace vivamente con l'infaticabile Preside Prof. Arturo Famiglietti per la bella iniziativa del concorso tra gli alunni della Scuola dell'Obbligo « Irpinia Risorge », che è stimolo e premio insieme ai nostri valorosi studenti.*

*Non meno interessante e lodevole la pubblicazione « ANTOLOGIA DEL CONCORSO », supplemento del ricco e sostanzioso Numero di aprile '85 di « Athenaeum », che raccoglie alcuni tra i lavori più significativi, e sempre spontanei, dei giovani concorrenti.*

*All'esimio Prof. Famiglietti, alla Scuola Irpina, e a tutti i partecipanti al concorso, gli auguri migliori.*

## ASPETTI DELLA II GUERRA MONDIALE IN UN PAESE DELL'ALTA IRPINIA (Andretta 1940-1945) \*

### Dall'armistizio alla democrazia

L'8 settembre 1943 è una data fondamentale per la storia d'Italia, in quanto, come già in precedenza accennato, costituì una svolta storica determinante nella vita della Nazione, aprendo la via alla libertà e nel contempo alla divisione ed alla guerra guerreggiata sul territorio italiano, che, sotto alcuni aspetti, si tradusse anche in aspra lotta fratricida nell'Italia del Nord, tra reparti fascisti e formazioni partigiane.

In quel tormentato periodo della storia nazionale, si verificò un fenomeno sconvolgente, che, pur presentando qualche aspetto deprecabile, coinvolse soldati e popolo ed ebbe notevoli risvolti umani, commoventi e drammatici nello stesso tempo. Avvenne lo sbandamento quasi generale dei reparti armati italiani, all'annuncio dell'armistizio che, a parte l'iniziale momento di esultanza per la sperata fine della guerra, gettò il popolo italiano in uno stato di smarrimento e di disgregazione, costringendolo a modificare, nel giro di pochi giorni o addirittura di ore, regole consolidate di vita e di comportamento.

In quei tragici momenti, a ciascuno si impose una scelta dolorosa ed immediata che avrebbe avuto conseguenze notevoli per la propria vita e per il proprio avvenire. Prevalse nei più il naturale istinto di salvarsi e ognuno cercò scampo nella fuga, peraltro attuata anche al vertice dello Stato, ormai in via di dissoluzione, con la c.d. « fuga di Pescara ».

Fu quella una pagina nera della nostra storia. Il Paese e le Forze armate furono abbandonate dal Re, dal Presidente del Consiglio dei Ministri e dagli altri vertici militari e civili, mentre i tedeschi occupavano i punti strategici del Paese e incominciavano la sistematica invasione della penisola.

Con l'armistizio e con la fuga di Pescara, crollò d'un tratto l'impalcatura politico-militare dello Stato italiano.

L'Esercito — che pur cercò di opporsi al tedesco invasore (41 bis) —

\* Continua dal precedente n. 9, da pag. 291 a pag. 306.

(41 bis) Tra i tanti episodi di resistenza ai tedeschi, merita di essere qui ricordata la strenua difesa di Roma da parte della Divisione Granatieri di Sardegna, che, « non contaminata dalla triste ondata di scoramento e di abbandono, si irrigidì nella lotta furibonda nei giorni 8-10 settembre... », sotto la guida del suo vice comandante, « un valoroso irpino: il Generale di Brig. de Rienzi Adolfo, di Avellino, già quattro volte decorato al valore », il quale, tenendone l'effettivo comando, « condusse da solo la battaglia e fu l'anima della resistenza », meritando « per il suo comportamento degno delle migliori tradizioni della Divisione » la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia. Un altro eroico irpino, il sottotenente Perna Luigi, anch'egli di Avellino, fu decorato di Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria per lo stesso fatto d'armi (Corriere dell'Irpinia, Avellino, 26 febbraio 1949, p. 2).

si polverizzò sotto l'incalzare e la pressione degli eventi, dissolvendosi in pochi giorni, per mancanza di ordini precisi e per la favorevole predisposizione tedesca, che favorì « il disarmo dei soldati italiani », i quali furono « prima incoraggiati ad andarsene a casa (secondo una precisa direttiva dello stato maggiore germanico) e successivamente rastrellati e mandati nei lager » (42).

In tal modo, è stato notato, « da un giorno all'altro l'Italia si trovò senza un governo con un esercito straniero accampato minaccioso sul suo territorio, sconvolto da una ridda di notizie contraddittorie. Per alcuni giorni fu letteralmente il caos e ognuno si trovò solo con la propria coscienza a fare le proprie scelte...

Ma per la grande massa degli sbandati, di coloro che da un giorno all'altro si erano trovati senza capi e senza ordini, la scelta era quella più elementare della strada giusta per trovare il cammino di casa: imboccare quella sbagliata significava cadere in mano ai tedeschi e ritrovarsi in un vagone piombato diretto ai campi di concentramento in Germania. Rifulsero in questi giorni di sbandamento e di caos le virtù profonde e modeste, di gentilezza e di tolleranza, del popolo italiano; a nessun militare sbandato fu negato un abito borghese, a nessun prigioniero alleato trovato improvvisamente in libertà fu negato un asilo e un aiuto, a nessun ebreo un nascondiglio » (43).

Dopo la proclamazione dell'armistizio, anche nel mio paese si assistette al frequente passaggio, dal Sud al Nord e dal Nord al Sud, di soldati sbandati che, spogliatisi della uniforme ed indossati vestiti dimessi e dalle più disparate fogge, si allontanarono dai reparti — in ciò favoriti dalla disorganizzazione e dal caos generale, dalla mancanza di precisi ordini e dalla iniziale favorevole predisposizione tedesca — nella disperata speranza di raggiungere le proprie famiglie. Fu una diaspora in tutte le direzioni che in quei giorni di settembre interessò l'Alta Irpinia ed Andretta (44).

Anche i carabinieri sparirono ufficialmente dalla caserma, eclissandosi e mimetizzandosi nelle case private ed indossando abiti civili.

Nel frattempo le truppe tedesche dilagarono ovunque in Italia e, purtroppo, la notizia dell'armistizio fu subito seguita dal bombardamento e dal cannoneggiamento di Salerno, in preparazione dello sbarco degli anglo-americani nella zona, facendo svanire la speranza della fine della guerra.

(42) Aldo STEFANILE, *I giorni del tradimento*, Il Mattino, 30 agosto 1983, p. 3.

(43) Giuliano PROCACCI, *Storia degli italiani*, vol. II, cit., p. 932 e 933.

(44) La strada della mia abitazione era una delle vie di transito da e per la stazione ferroviaria, che si raggiungeva facilmente a piedi attraverso le strade campestri della Pietà, di Occhino e del Serrone o Coste di Conza, per cui notai diversi soldati sbandati attraversarla. Uno di essi, proveniente dal Nord e diretto in Calabria, fu ospitato a casa ed aiutato e rifocillato da mio padre.

Tutta la popolazione andrettelese si prestò nella circostanza a fornire assistenza all'esercito degli sbandati, molti dei quali trovarono rifugio durante la notte nel mulino Caruso-Miele, come mi è stato riferito dall'avv. P. Miele.

I sinistri bagliori delle esplosioni nella zona di Salerno, al di là della Sella di Conza, erano ben visibili da Andretta: io ero quella sera affacciato al balcone di casa e mi sembrava di assistere ad un imponente, anche se non variato, « spettacolo pirotecnico », di intensità crescente ed impressionante (45).

Nei giorni successivi, ebbe inizio anche per noi l'esperienza dell'abbandono delle case in cerca di rifugi più sicuri.

Con lo sbarco, infatti, degli anglo-americani a Salerno, cominciarono gli incubi della popolazione, che, per timore di incursioni aeree, fece ricorso a rifugi improvvisati. Furono privilegiate le « grotte » site in località S. Rocco, lungo la strada per la contrada Pietà, che accolsero una notevole massa di gente dei vicini rioni fino all'arrivo del primo nucleo di « rangers » statunitensi.

Anche la mia famiglia trovò rifugio nelle cavità site in un fondo di proprietà della moglie di un cugino di mia madre (Carolina Acocella), all'incirca a 200 metri da casa. Le non molte serate trascorse in tali grotte, che erano poco profonde, per cui si viveva quasi all'aperto, furono per la verità una novità non sempre sgradevole, almeno per i giovani, in quanto ci consentivano di riunirci in tanti e di vivere in una più larga comunità di parenti e di amici, scorrendo dei fatti del giorno, delle restrizioni annonarie, delle varie vicende familiari, dei parenti e degli amici lontani, ecc.

A parte la presenza massiccia di truppe tedesche nella zona, la vita continuava quasi come prima.

Alle notizie delle vicende esterne (come la fuga del Re e del Governo da Roma, la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, la proclamazione della Repubblica sociale al Nord, ecc.) si prestava scarsa attenzione, essendo i pensieri di ognuno incentrati sui problemi quotidiani e sulle immediate esigenze esistenziali.

Nel mese di settembre, in particolare nei giorni immediatamente precedenti lo sbarco anglo-americano e nei giorni successivi, transitarono per la zona di Andretta, servendosi della strada nazionale n. 91 — della Valle del Sele — colonne motocorazzate tedesche, che affluivano verso il Sud, soprattutto sul fronte di Salerno o ne defluivano.

Dopo lo sbarco, una sezione sanitaria tedesca si installò nell'edificio scolastico di Andretta adibendolo ad infermeria provvisoria, previa copertura del tetto con un grande telo con croce rossa.

Reparti tedeschi si sparsero in accampamenti provvisori nelle campagne adiacenti al paese, verso la contrada Pisciole, nella zona compresa dal suddetto edificio scolastico - Fontana Nuova - Laghi alle contrade Pioppi e Margine, soprattutto lungo la Strada nazionale nr. 91, in cui parcheggiarono anche colonne di automezzi coperti dagli annosi ed ombrosi tigli esistenti sui bordi della strada.

(45) Affacciato con me al balcone della mia casa era anche il dottore Luigi Bilotta, che assisteva mio fratello Giovanni, che doveva essere subito trasportato alla clinica Criscuoli di S. Angelo dei Lombardi per un intervento urgente. Ma, essendo le condizioni delle strade insicure, per le continue incursioni aeree anglo-americane, il viaggio fu rinviato e, dopo qualche giorno, lo stato di salute di mio fratello migliorò.

Nella contrada dietro le Serre-Feudo, i tedeschi impiantarono una stazione radio ricetrasmittente nel fondo dei Mauro ed un reparto di sussistenza, comandato da un ufficiale superiore, nel fondo di proprietà di Antonio Mastrogiacomo, la cui convivenza con i militari germanici fu abbastanza cordiale e trascorse senza alcun incidente, soprattutto per la presenza tra gli stessi di un alto-atesino, che facilitò i reciproci rapporti facendo da interprete (46).

I soldati germanici, che non si inoltrarono nel centro abitato, si comportarono, a quanto mi risulta, bene con la popolazione, con cui avevano occasionalmente motivi di incontrarsi. Ricordo di aver avvicinato alcuni tedeschi, accampati nei pressi della Fontana Nuova, e di essere stato trattato con una certa simpatia.

Mi è stato riferito che un ufficiale tedesco chiese ed ottenne dal Podestà una vitella ed un maiale, che furono macellati alla località Pioppi dal sig. Giuseppe di Benedetto, con rilascio di regolare buono di requisizione, il cui corrispettivo fu poi pagato dal Municipio (47).

In sostanza non si verificò in Andretta, ed in genere nell'Alta Irpinia (48), alcun episodio di violenza o di contrasto tra la popolazione ed i soldati germanici. I tedeschi che durante l'estate del 1943 transitarono per il mio paese o che vi sostarono brevemente si comportarono da amici,

(46) Le notizie mi sono state fornite dalla signora Pasqualina Mastrogiacomo, figlia del proprietario del fondo, la quale mi ha anche riferito che il padre, svuotata la vasca di raccolta delle acque, vi aveva nascosto un consistente quantitativo di grano, collocandovi poi sopra una stuoia e costruendovi un pagliaio. Tale precario ricovero fu poi utilizzato come dormitorio dai tedeschi, i quali non solo non asportarono nulla ma lasciarono al padre, nell'abbandonare il fondo, un pezzo di formaggio di circa Kg. 10.

(47) La notizia mi è stata riferita dall'avv. Pasquale Miele, il cui padre, avv. Raffaele, era all'epoca Podestà di Andretta.

(48) Da quanto mi è stato riferito, solo a S. Angelo dei Lombardi i tedeschi in ritirata razziarono alcuni autoveicoli, tra cui l'autovettura del dottor Gabriele Criscuoli (notizia fornitami dalla N.D. Signora Emilia Molinari, vedova del compianto senatore dott. Gabriele Criscuoli, di S. Angelo dei Lombardi).

In un opuscolo, privo di indicazioni dell'autore e dell'editore, intitolato « Nell'Alta Irpinia — La verità della strage di Calitri del settembre 1943 », a pag. 9, è riportata la notizia che, « durante l'occupazione delle truppe tedesche », queste asportarono dalla sede municipale « una macchina da scrivere di proprietà del Comune », malgrado l'opposizione del Segretario comunale che « cedette solo dietro l'invito dell'allora podestà, che vide in serio pericolo la vita del proprio funzionario ».

I nazisti dimostrarono poi il volto di aguzzini negli eccidi di Bellona (CE), delle Fosse Ardeatine (Roma), di Marzabotto (Bologna), di Boves (Cuneo), ecc.

Riferisce Mons. Giuseppe CHIUSANO — Prima che venga sera... Ricordi, Tip. Irpina, Lioni, 1985, p. 23 — che « Sospettosi per natura, ..., i tedeschi divennero temibili e minacciosi. Pretesero dal Vescovo Mons. Melomo la occupazione della cattedrale per mettere i feriti, che affluivano numerosi, in seguito allo sbarco alleato nella piana di Paestum.

Non essendo possibile ciò quale Arciprete mi premurai di dire al Capitano richiedente che, semmai, potevano servirsi della chiesa di S. Marco, vuota e capace, con l'annesso convento. E con l'ufficiale, ..., andai in macchina al vecchio stabile: ... L'accordo avvenne l'indomani: tutti i feriti sarebbero stati trasportati a San Marco. Combinazione volle che, in quella notte stessa gli inglesi, sganciata una bomba, forse diretta all'accampamento sottostante dei tedeschi, colpirono chiesa e convento.

non commettendo alcun atto vandalico né prepotenze o saccheggi, pur avendo anche essi bisogno di viveri: io li ho visti consumare una modesta razione di pane nero piuttosto pesante, mentre erano accampati sotto i radi alberi della fontana nuova, al disotto del cimitero. Diversi andretesi fraternizzarono con i tedeschi e la loro presenza contribuì forse a smorzare i primi rigurgiti antifascisti manifestatisi all'indomani del 25 luglio. Lo stesso si verificò in genere negli altri paesi vicini.

Dopo la dichiarazione dell'armistizio, i tedeschi dilagarono dappertutto e la loro « pacifica » occupazione si estese in tutti i comuni dell'Alta Irpinia, che furono presidiati più o meno a lungo con contingenti di truppe: a S. Angelo dei Lombardi, dove impiantarono un ospedale militare e la sede del comando della X Armata del gen. Heinrich von Vietinghoff, che l'aveva quivi trasferita dalla precedente sede di Polla (49); a S. Andrea di Conza (50), a Teora (51) ed a Morra De Sanctis (52), nei cui territori installarono anche postazioni di mitragliatrici e/o di artiglieria;

All'ufficiale prussiano sembrò un tradimento da parte mia, punibile, nientemeno, che con la fucilazione. Di tanto fui avvertito, con un biglietto riservatissimo del Cappellano cattolico dei tedeschi, ....

Sorte eguale sarebbe toccata al sindaco dell'epoca, Not. Emilio Fischetti, per non essere stato in grado di provvedere (ma non lo poteva) a venti metri di lino, necessari per gli ammalati. Fortuna volle che tutti i tedeschi, attestati nel centro e nei dintorni del paese, nella notte dovettero partire con tutta urgenza, per ordine diretto di Hitler, che comandò l'immediato ripiegamento delle forze nel beneventano prima, nel cassinese dopo ».

(49) L'ospedale militare fu impiantato nei locali dell'edificio scolastico delle Scuole elementari, successivamente adibito a sede del Liceo classico F. De Sanctis (notizie fornitemi dalla signora Emilia Molinari ved. Crisculi).

Per la sede del Comando della X Armata, cfr. Hugh POND, Salerno, trad. di Ludmila POND, Longanesi e C. Milano, p. 301, e Des HICHEY e Gus SMITH, Operation Avalanche, The Salerno Landings, 1943, Heinemann, London, 1983, p. 226.

Cfr. Giuseppe CHIUSANO, *Prima che venga sera...*, cit., p. 21, il quale riferisce che, in relazione alla presenza dei tedeschi, « anche a S. Angelo ci furono bombardamenti, con alcuni morti, ciò avvenne quando gli americani si attestarono su Sella di Conza, e intesero snidare i tedeschi, che si erano accampati nelle nostre campagne, e che avevano creato un ospedale da campo con tanto di croce rossa sul tetto, nel nostro edificio scolastico ».

Da notizie attinte presso l'Archivio Federale della Rep. Fed. di Germania, per il tramite del Consolato Generale di Napoli, il Comando inferiore della X Armata è rimasto a S. Angelo L. dal 12 al 20 settembre; quindi è stato quivi dislocato il 74° Corpo Carristi proveniente da Contursi.

(50) I tedeschi installarono a S. Andrea di Conza una mitragliatrice nei pressi del cimitero e sulla montagna prospiciente il paese, detta « l'abetina » e situata tra detto comune e Castelnuovo di Conza, nell'alta Valle del Sele, nonché postazioni di mitragliatrici e di cannoni sulla Sella di Conza, per battere le posizioni americane nel salernitano e contrastare l'avanzata della V armata.

I tedeschi presidiarono la zona per diversi giorni e non arrecarono molestie o danni alla popolazione.

Le notizie mi sono state fornite dal dottor Giovanni Cignarella, dal rev. mons. Attilio Mauriello, arciprete di S. Andrea, e dal signor Francesco Masini, consigliere comunale dello stesso centro.

(51) I tedeschi, nel mese di settembre 1943, presidiarono in forze Teora, concentrandovi autoveicoli e carri armati Tigre ed installando postazioni di mitragliatrici e di cannoni in località Sopra le Serre e Cesine.

a Lioni, a Conza della Campania, a Calitri, a Bisaccia (53) e persino a Cairano (54).

Intanto, Mussolini, liberato dai tedeschi il 12 settembre dall'albergo di Campo Imperatore (AQ), ove era custodito, e rientrato in Italia dalla Germania il 23 settembre, aveva annunciato la formazione di un governo repubblicano fascista, suscitando illusioni e speranze nei nostalgici e nei gerarchi e ulteriori timori di rappresaglia nella popolazione.

Tali fatti valsero a calmare, in un certo senso, gli animi degli antifascisti anche nel mio paese.

Nel periodo di transito e di sosta dei reparti tedeschi nelle nostre

In relazione alla massiccia presenza dei tedeschi, la zona fu sottoposta a frequenti bombardamenti, specie il trivio Teora-Caposele-Lioni (incrocio delle strade nazionali n. 7 - Appia e n. 165).

In previsione di una forte resistenza nella zona, che poi non vi fu, i tedeschi avevano ordinato anche l'evacuazione di Teora, che dopo qualche ora abbandonarono, lasciando a protezione della loro ritirata solo un carro armato Tigre in località Civita, tra Teora e Lioni.

Le notizie mi sono state comunicate dal prof. Antonio Caprio, di Teora.

(52) I tedeschi sostarono nella zona di Morra De Sanctis pochi giorni, piazzando dei pezzi di artiglieria alle falde del Monte Calvario, prossimo all'abitato.

Prima di lasciare il paese, intimarono alla popolazione di chiudersi nelle case e di non uscire, perché ci sarebbero state delle azioni di fuoco; poi al calar della sera, abbandonarono silenziosamente l'abitato, ritirandosi in doppia fila lungo i muri delle case, con i carriaggi al centro della colonna.

Le notizie mi sono state fornite dalla gentile signora Molinari Criscuoli.

(53) I tedeschi nei giorni della ritirata dal Salernitano si fermarono anche a Bisaccia, sostando con le loro colonne motorizzate nelle adiacenze del paese e, per sfuggire agli attacchi aerei anglo-americani, persino nel centro abitato, sfruttando gli ombrosi platani di viale Vittorio Emanuele III, che offrivano una comoda copertura agli autoveicoli. Ma gli abitanti di detta strada, temendo di essere coinvolti in azioni belliche, poterono e decapitarono tutti i frondosi platani di tale viale, privando del verde ombrello di protezione gli autoveicoli militari, che restarono così esposti alle incursioni aeree dei caccia-bombardieri americani. Pertanto l'ultimo giorno di occupazione della zona, in segno di rappresaglia, secondo la voce corrente e non smentita, i tedeschi procedettero al cannoneggiamento del paese, colpendo la casa di Donato Castelluccio, che (ironia della sorte) era esponente dell'antifascismo bisaccese, la cui famiglia restò illesa tra le macerie.

Durante la sosta nella zona di Bisaccia, i tedeschi si recavano spesso in paese per fare provviste di viveri. Il Podestà, per evitare eventuali ritorsioni, riforniva i soldati di uova e di altri generi alimentari, che non mancavano nel Comune.

In occasione di tali visite in paese, un soldato tedesco esplose in piazza Duomo un colpo di fucile, asportando un braccio della croce collocata sulla Cattedrale.

Le notizie mi sono state comunicate dal prof. Nicola Fierro, di Bisaccia.

(54) A Cairano i tedeschi sostarono pochi giorni e con modesti contingenti (un paio di camion con un plotone circa) lungo la rotabile comunale per Andretta ed allo scalo ferroviario. Nella circostanza non molestarono alcuno, né effettuarono razzie.

Le notizie mi sono state fornite dal sig. Pietro Pannisco, dipendente del Municipio.

zone, diverse località dell'Alta Irpinia furono continuamente sorvolate da formazioni aeree anglo-americane e sottoposte a frequenti bombardamenti. Furono, infatti, oggetto dell'offesa aerea alleata la stazione di Conza-Andretta ed il ponte-canale dell'acquedotto pugliese, sul torrente Tragino, di cui si è già parlato, nonché diverse volte l'abitato di S. Andrea di Conza (in particolare il 14 ed il 23 settembre 1943), in cui perirono 27 persone, ed il vicino nodo stradale della Sella di Conza (incrocio della strada nazionale n. 7 - Appia e n. 91 - della Valle del Sele). Questo importante quadrivio fu, nel mese di settembre 1943, per diversi giorni di seguito bombardato da massicce formazioni di fortezze volanti americane, all'incirca sempre intorno alle ore 13 di ogni giorno, allo scopo di interrompere la ritirata delle truppe tedesche dalla Calabria e dalla piana del Sele (55).

Merita qui di essere anche ricordato un piccolo equivoco in cui cadde il pilota di un aereo da ricognizione tedesco (cicogna) che, intorno al 20 settembre 1943, atterrò nella piana alla periferia del paese, scambiando erroneamente l'abitato di Andretta con quello di S. Angelo dei Lombardi (56), dove aveva sede il comando della X armata del generale Vietinghoff.

Nello stesso periodo — in coincidenza con la maggiore pressione anglo-americana sul fronte di Salerno e con l'avanzata dell'VIII armata attraverso il Cilento — i tedeschi si sganciarono nella piana di Battipaglia, occupata definitivamente dagli alleati il 19 settembre unitamente ad Eboli (57). Il deflusso delle loro autocolonne dal Sud verso il Nord aumentò notevolmente lungo la strada nazionale n. 91.

La battaglia di Salerno era terminata ed erasi intensificata la ritirata delle truppe tedesche dalla Lucania e dal salernitano attraverso l'Alta Irpinia, lungo le direttrici Muro Lucano - Pescopagano - S. Andrea C. - Calitri, utilizzando la SS 7-Appia, ed Eboli-Contursi-Sella di Conza, servendosi della citata SS n. 91 della valle del Sele (58).

(55) Le notizie relative ai bombardamenti di S. Andrea e della Sella di Conza mi sono state fornite dal dottor Giovanni Cignarella, e mi sono state confermate da Mons. Attilio Mauriello, dal sig. Francesco Masini, dal signor Luigi Iannicelli, all'epoca Commissario Prefettizio, e dal prof. Pompeo Russoniello, tutti di S. Andrea C.

Le esplosioni delle bombe sull'importante crocevia del valico appenninico avevano provocato grossi crateri e sconvolto l'andamento della strada, sicché, non ne esisteva più alcuna traccia per un gran tratto, come potei personalmente accertare allorché vi transitai nel mese di maggio 1944, nell'avventuroso viaggio da Andretta a Campagna.

(56) La notizia mi è stata riferita dal prof. dott. Egidio Miele, che ha precisato che l'atterraggio avvenne in un fondo ubicato tra le due strade che portano rispettivamente alle contrade Bosco S. Giovanni e Piscuolo.

(57) Cfr. H. POND, *Salerno*, cit., 350. L'autore nota, sotto la data del 20 settembre 1943, p. 351. « Questa dodicesima giornata vide la fine della battaglia di Salerno sotto tutti i rapporti. Da Londra, alle nove di sera, la BBC annunciò: « La ritirata nemica nella zona di Salerno si sta accelerando... ».

(58) Cfr. D. HICKEY e G. SMITH, *Operation Avalanche*, cit., p. 319, i quali, sotto la data del 23 settembre 1943, riferiscono che « Per alcune unità tedesche la ritirata fu effettuata con qualche incidente », lungo la strada Valva-Contursi-S. Angelo, cioè lungo la valle del Sele.

Durante la ritirata le truppe germaniche furono tenute costantemente sotto il fuoco degli aerei anglo-americani che non risparmiarono alcuno: « portaordini e staffette erano inseguiti e presi di mira dal fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici degli aerei alleati » (59).

In tale periodo anche Andretta fu sorvolata da aerei americani, che il giorno 21 settembre sganciarono alla periferia dell'abitato alcune bombe di piccole dimensioni e di modesto potenziale (all'incirca di Kg. 10/15), che per fortuna non esplosero tutte, provocando il ferimento del sig. Aurelio Arace, colpito da una scheggia di bomba alla spalla destra (60).

Altro episodio bellico, verificatosi approssimativamente nello stesso periodo, fu il mitragliamento, da parte di aerei alleati, di un nucleo tedesco in transito lungo la citata strada nazionale n. 91, nel tratto Andretta-Mattinella, il quale provocò la morte di un soldato tedesco a bordo di una motocarozzetta. Il defunto fu subito sepolto sul posto, alla frazione Mattinella, in un boschetto esistente nella curva immediatamente successiva al termine dell'abitato, pochi metri a monte della menzionata strada. Una croce in legno, su cui ogni tanto mani pietose deponavano dei fiori campestri, ne ha tramandata la memoria fino a qualche anno dopo la guerra, allorché i resti del soldato furono dissepoliti e portati in Germania.

Anche altri centri altirpini furono coinvolti nei raids aerei dei caccia-bombardieri anglo-americani, intesi soprattutto a molestare e contrastare la ritirata tedesca.

Le autocolonne germaniche in ritirata (provenienti dalla citata SS n. 91 per Andretta, dalla SS n. 7-Appia e dalla SS n. 399 per Calitri e Bisaccia) venivano di giorno implacabilmente bombardate e mitragliate da caccia-bombardieri anglo-americani, con attacchi improvvisi che duravano pochi minuti, ma che gettavano lo scompiglio e la morte nelle colonne tedesche e talvolta anche fra la popolazione civile che si trovava involontariamente coinvolta (61).

(59) H. POND, *Salerno*, cit., p. 312. Vs. per un riscontro, episodi di cui è cenno alle pagine 338-339 ed alle note 55 e da 60 a 63.

(60) L'episodio mi fu riferito nei termini sopra riportati subito dopo il bombardamento. In quello stesso giorno, mia madre e mio fratello Gino si trovavano alla frazione Mattinella, a circa Km. 1 dalla località Incoronatella, e assistettero allo sganciamento delle bombe nonché al mitragliamento.

La versione ufficiale relativa al bombardamento è leggermente difforme da quella esposta nel testo ed è stata desunta da una dichiarazione del sig. Aurelio Arace in data 15 febbraio 1945 e dalle informazioni fornite dalla stazione dei Carabinieri di Andretta in data 22 febbraio 1945, esistenti entrambe agli atti dell'ufficio di Avellino della Associazione Nazionale Vittime Civili di guerra.

Secondo tali documenti, il 21 settembre 1943, il sig. Aurelio Arace, mentre transitava per largo Precise (o Incoronatella) per recarsi in campagna, fu colpito alla spalla destra da una scheggia di bomba sganciata da un aereo alleato che, inseguito da un caccia tedesco, si alleggerì del carico di bombe, sganciandole alla periferia dell'abitato.

Il ferito fu subito ricoverato presso la clinica Criscuoli di S. Angelo dei Lombardi.

(61) Nelle frequenti incursioni aeree, i piloti alleati attaccavano ogni movimento sospetto coinvolgendo anche la popolazione civile. Con vo-

Il vicino comune di Bisaccia fu anch'esso teatro di guerra ed in quei giorni il suo cielo fu solcato da caccia-bombardieri alleati, che spesso operavano a bassa quota ed a volo radente, colpendo soprattutto il nodo stradale Bisaccia - Calitri - Lacedonia (incrocio SS n. 399 con la strada provinciale) e le colonne tedesche in transito (62).

I raid aerei anglo-americani si concludevano talvolta anche con qualche loro perdita, per cui non infrequentemente, colpito l'aereo, i membri dell'equipaggio trovavano scampo nel lancio con il paracadute. In tal modo si salvarono i piloti di due aerei alleati abbattuti nel cielo di Andretta, che presero terra rispettivamente alle contrade Ponte-Cervino e Coste di Bisaccia, sottraendosi alla cattura con l'aiuto di contadini della zona, che li ospitarono e li nascosero fino all'arrivo degli americani (63).

lantini lanciati dai caccia, si avvertiva la popolazione di non frequentare le campagne, specie in prossimità di strade.

Ma il granone era ormai maturo: i contadini di Bisaccia — riferisce il prof. Nicola Fierro — non volevano perdere il frutto del loro sudato lavoro. Incuranti del pericolo, molti ignorarono, pertanto, l'avvertimento. Un carro agricolo, trainato da buoi (questi carri sono ancora in uso in Alta Irpinia), munito di una stanga centrale, stazionava in contrada Toppa del Formicoso in una partita di granone. Il carro, come è consuetudine, aveva la robusta stanga puntata in alto: i contadini, seduti a terra accanto al carro, spannocchiavano le spighe di granone. I caccia-bombardieri americani, apparsi improvvisamente nel cielo del Formicoso, attaccarono con bombe e raffiche di mitragliatrici, il carro agricolo e i contadini, scambiando probabilmente il primo per un cannone tedesco. Questi ultimi, terrorizzati, si dispersero per i campi, ma vicino al carro rimase ucciso il contadino Roberto Rocco.

(62) Riferisce il prof. Nicola Fierro — che ha assistito personalmente all'episodio dal monte Pilone (m. 923), sovrastante il trivio Bisaccia - Calitri - Lacedonia — che numerosi mezzi militari tedeschi, molti coperti di teloni mimetizzanti e di frasche, sulla strada di Calitri, in località Tufiello, furono improvvisamente attaccati da tre caccia-bombardieri americani, provenienti, a volo radente, dalla Valle del Calaggio. Due aerei mitragliarono l'autocolonna proveniente da Calitri mentre il terzo attaccò un automezzo in sosta nei pressi delle masserie degli Imperiale-Sabato (in prossimità del Piano Regolatore). Vari automezzi militari andarono in fiamme; qualcuno, carico di munizioni, esplose. I soldati tedeschi avevano abbandonato gli automezzi gettandosi nelle cunette e nascondendosi nei campi di granone. Una colonna di fumo si levò dalla direzione del Piano Regolatore, dove un camion carico di viveri, colpito, aveva preso fuoco. Dopo l'incursione, numerosi ragazzi recuperarono viveri di vario genere, tra cui carne in scatola, abbandonati dai soldati in ritirata.

(63) Del paracadutista lanciatisi nel cielo della contrada Ponte-Cervino fu visto solo l'atterraggio. All'arrivo degli andrettesi, egli si era già dileguato, avendo forse trovato immediato rifugio in qualche vicina masseria. Fu rinvenuto sul posto solo il paracadute, che fu ridotto a pezzi dagli intervenuti, per impossessarsi della stoffa di seta e delle corde.

Il pilota americano che prese terra in contrada Coste di Bisaccia fu accompagnato in località Schiavi, agro di Andretta, presso la masseria di Angelomaria Cianciulli, che conosceva la lingua per essere stato negli Stati Uniti. Quivi fu tenuto nascosto per qualche giorno e poi fu accompagnato a Muro Lucano, ove erano frattanto giunte le truppe americane provenienti dalla Calabria (notizie fornitemi da Costantino Antolino di Andretta e dal dott. Francesco Cianciulli, figlio di Angelomaria).

Episodi di militari alleati lanciatisi col paracadute ed ospitati da italiani si verificarono in altri paesi dell'Alta Irpinia, come a Teora, nell'agro di Bisaccia, dove il pilota fu salvato da un contadino (64), ed a S. Angelo dei Lombardi, dove il pilota fu nascosto dal dottor Vittorio Criscuoli, che lo ricoverò nella propria clinica (65).

A parte i bombardamenti ed i mitragliamenti aerei, la ritirata dei tedeschi si svolse senza incidenti e senza alcuna opposizione o reazione da parte delle popolazioni locali.

Qualche giorno prima di abbandonare la zona dell'Ofanto, i pionieri tedeschi attuarono un piano di sistematiche distruzioni di tutto l'impianto ferroviario della stazione di Conza-Andretta, facendo saltare in aria binari e locomotive, incendiando vetture e carri merci e radendo al suolo l'edificio della stazione stessa (66).

Prima di ritirarsi verso Nord, essi provvidero, inoltre, a posare mine anticarro in diverse località, innanzi tutto lungo la citata strada nazionale n. 91, ed a distruggere i ponti (67), tra cui il ponte detto della Forgia, prima del bivio per Conza della Campania, e quello denominato comunemente di « Cacafole » — nei pressi della casetta cantoniera sita

(64) Riferisce a tal riguardo il prof. Nicola Fierro che sulla strada del Formicoso, nella curva prossima alla casetta cantoniera, un militare tedesco, avvistato un aereo nemico, abbandonò la motocicletta sulla strada e si rifugiò sotto un ponticello stradale. Quindi, con una raffica di mitra o fucile mitragliatore, colpì un caccia-bombardiere americano che operava a bassa quota. L'aereo cadde nella zona della Petrara ed il pilota, salvatosi col paracadute, trovò rifugio nella vicina masseria di un contadino, che, malgrado una pattuglia tedesca, in una rapida battuta, avesse ispezionato tutti i casolari, riuscì a sottrarlo alla cattura ed alla fucilazione, nascondendolo nel suo fienile, coprendolo accuratamente con paglia e fieno.

Questo coraggioso contadino, alcuni giorni dopo, accompagnò fino a Foggia il pilota, travestito da contadino e cavalcante goffamente un mulo, servendosi di mulattiere di campagna ed evitando le strade rotabili frequentate dai tedeschi in ritirata.

(65) Il dott. Vittorio Criscuoli ricoverò e curò nella sua clinica il pilota americano, tenendolo nascosto per diverso tempo, malgrado la massiccia presenza di soldati tedeschi, i quali avevano installato in S. Angelo L. un ospedale militare, nell'edificio scolastico, ed il Comando della X Armata (notizie riferitemi dalla Signora Emilia Molinari-Criscuoli).

(66) Vs. V. CANNAVIELLO, *Avellino e l'Irpinia*, cit., p. 54.

(67) La distruzione di ponti e di altri manufatti stradali fu attuata dovunque dai tedeschi per ritardare il più possibile l'avanzata americana. Nei pressi di S. Andrea di Conza essi fecero saltare il ponte sul torrente Arso, lungo la SS. n. 7 - Appia. In prossimità del piccolo centro del Piano-Regolatore di Bisaccia, l'ultimo giorno della loro ritirata, il 26 settembre 1943, i soldati tedeschi minarono e distrussero il ponte dei Petrulli, sulla provinciale Bivio Formicoso (incrocio SS. 91) - Bisaccia - Lacedonia.

La strada provinciale interrotta isolò il paese per diverso tempo in direzione del Formicoso. Fu aperta una via precaria attraverso il sottostante avvallamento utilizzando una mulattiera usata dai contadini per abbeverare le bestie da soma nella adiacente pila, detta dei Petrulli. Il ponte, a distanza di 42 anni, non è stato più ricostruito, avendo l'ANAS preferito realizzare una variante, molto pericolosa essendo in una curva stretta, tuttora in uso, un poco più a Nord (notizie fornite dal prof. N. Fierro).

a sud di Andretta — al cui accesso collocarono altresì delle mine anticarro interrate, che, come vedremo poi, colpirono non i combattenti americani bensì degli inermi civili andrettesi. Nel lasciare Andretta, interrarono altre mine all'ingresso del paese, ai due bordi del crocevia d'innesto della suddetta nazionale con la strada provinciale di accesso all'abitato ed all'ingresso della palestra scoperta dell'edificio scolastico, le quali mi sembra che fossero state tutte rimosse, prima dell'arrivo degli americani, dal concittadino Francesco Spatuzzi, ex artificiere (68).

Inoltre gli ultimi nuclei di guastatori, nell'abbandonare la zona, si liberarono anche delle munizioni non più utilizzabili o intrasportabili, facendo esplodere una riseretta di munizioni nella cunetta della summenzionata strada nazionale n. 91 in località Pioppi, poche centinaia di metri dopo il bivio per Andretta e l'omonima fontana. L'esplosione distrusse un grosso albero di tiglio e ne mutilò un altro sito lungo il bordo destro della strada in direzione Andretta-scalo ferroviario.

In coincidenza con l'avanzata generale degli alleati nel settore centrale ed in quello meridionale del fronte, « La quarantacinquesima divisione occupò le alture a sud del fiume Ofanto, vicino a Sant'Andrea di Conza e a Teora. La strada era disseminata di migliaia di mine; ponti e canali erano stati distrutti dai tedeschi in ritirata » (69).

Gli ultimi soldati tedeschi visti nella zona di Andretta si allontanarono il giorno precedente l'arrivo degli americani, che fecero il loro ingresso in paese nel primo pomeriggio di un giorno successivo al 25 settembre 1943 (data dell'occupazione di Calabritto), e che può approssimativamente fissarsi al 29 settembre.

Non è possibile, almeno per il momento, stabilire con precisione il giorno dell'arrivo ad Andretta dei primi soldati americani, non essendo state finora reperite fonti scritte sull'argomento. I testimoni di quello storico evento, pur essendo numerosi e pur rammentando diversi particolari, non ricordano tuttavia la data dell'ingresso degli americani al paese, che sembra sia avvenuto contemporaneamente da due parti op-

(68) La posa di mine, in prossimità di ponti, di incroci e/o nei tratti stradali più importanti di transito di autoveicoli, fu dai tedeschi effettuata sistematicamente dappertutto.

Anche a Bisaccia, riferisce il prof. Fierro, i Tedeschi, negli ultimi giorni della loro ritirata, minarono la strada provinciale, il cui fondo stradale, essendo costellato di buche ed ancora coperto con breccie, facilitò il collocamento e l'interramento delle mine anticarro, nel tratto bivio Calitri - Pilone.

Subito dopo l'arrivo a Bisaccia di una Jeep militare americana, passata fortunatamente incolume su questo tratto minato, la strada fu completamente bonificata da una squadra di artificieri statunitensi su indicazione del citato professore e di un suo amico, avendo essi visto qualche giorno prima i Tedeschi minare la strada.

(69) H. POND, *Salerno*, cit., p. 367.

Relativamente alle distruzioni attuate dai tedeschi in ritirata, vs. anche D. HICKEY e G. SMITH, *Operation Avalanche*, cit., p. 319 e 326, i quali, sotto la data del 23 settembre 1943, notano che i pionieri di Vietinghoff, in esecuzione dei piani di Kesselring, demolivano le « strade in punti critici, distruggendo ponti e collocando mine » (p. 319), precisando che essi « avevano demolito più di 25 miglia di ponti fra Paestum e Oliveto » (p. 326).

poste: per la strada rotabile (nazionale n. 91 della Valle del Sele) (70) e per la strada campestre Serrone - Occhino - Pietà.

Tale data, pertanto, deve essere fissata facendo ricorso a fonti indirette con riferimento ad eventi interessanti i paesi vicini. Dalle scarse pubblicazioni esistenti sulla campagna anglo-americana del 1943 ed in particolare sullo sbarco di Salerno, si ricavano poche e scarse notizie — peraltro talvolta contraddittorie, per quanto riguarda l'occupazione di Teora (71) — sulla penetrazione alleata nelle zone dell'Alta Irpinia, al confine con la provincia di Salerno.

Gli unici riferimenti sicuri sono: il cannoneggiamento e l'occupazione di Calabritto, avvenuta il 25 settembre 1943 (72); l'occupazione delle « alture a sud del fiume Ofanto » comprese nell'allineamento S. Andrea di Conza - Teora, che sarebbe avvenuta dopo il 20 settembre 1943 (73); l'occupazione di Teora, avvenuta il 26 settembre 1943 (74); il raggiungimento, da parte degli americani, della SS n. 7 - Appia, tra S. Angelo dei Lombardi ed Avellino il 27 settembre (75) e l'ingresso a Calitri degli ameri-

(70) Il prof. dott. Egidio Miele mi ha riferito che una squadra di soldati americani giunse in Andretta attraverso la strada dei Pioppi-Fontana nuova, proseguendo per via G. Solimene, piazza dei Caduti e via F. De Sanctis, fino alla caserma dei Carabinieri. Vs. anche nota n. 80.

(71) Cfr. H. POND, *Salerno*, cit., p. 357, e G. A. SHEPPERD, *La campagna d'Italia 1943-1945*, Garzanti, Milano, 1975, p. 178, con riferimento all'occupazione di Teora da parte degli americani, indicata dal primo genericamente nel capitolo XIX riportante la data del 20 settembre (vs. nota n. 73) e dal secondo con precisione il 26 settembre (vs. nota n. 74).

(72) Vs. V. CANNAVIELLO, *Avellino e l'Irpinia*, cit., p. 98, il quale riferisce che a Calabritto i tedeschi installarono batterie contraeree sulle principali alture e che « La mattina del 25 settembre, quando gli anglo-americani furon certi che il nemico era sparito fino all'ultimo uomo, entravano in quella che la radio Londra chiamò con un epiteto di super-valutazione la "piazzaforte" di Calabritto ».

(73) Cfr. H. POND, *Salerno*, cit., pp. 351 e 357, il quale nel capitolo XIX « Giorno D più undici » — 20 settembre 1943 — precisa che « Questa dodicesima giornata vide la fine della battaglia di Salerno... » (p. 351). In uno dei paragrafi successivi, riferisce genericamente, senza indicare alcuna data, che « La quarantacinquesima divisione occupò le alture a sud del fiume Ofanto, vicino a Sant'Andrea di Conza e Teora » (p. 357), in apparente contrasto con quanto scritto da G. A. SHEPPERD (vs. nota n. 74).

(74) G. A. SHEPPERD, *La campagna d'Italia 1943-1945*, cit., p. 178, nel fare riferimento all'attacco della V armata americana, rileva che « Il VI corpo stava ruotando su un ampio arco attraverso le montagne verso Teora e Avellino, allo scopo di occupare Benevento. Sfruttando abilmente le demolizioni e i piccoli distaccamenti di copertura, che agivano nel terreno difficile e montagnoso, la 16ª divisione Panzer fu in grado di causare notevoli ritardi, con pochissimo rischio per la sua propria ritirata. L'attacco della V armata iniziò il 23 settembre, e nella destra fu presa Teora il 26 settembre e Avellino il 30, dopo un attacco notturno della 3ª divisione ».

(75) Claude BERTIN, *Dalla Sicilia alla Provenza*. Edizione Ferni, Ginevra, 1973, scrive che « Lo stesso 16 settembre, von Vietinghoff incomincia un ripiegamento metodico e progressivo che permette agli americani di raggiungere il 27 la statale n. 7 tra Avellino e Sant'Angelo ». Si tratta della SS. n. 7 - Appia, che da Muro Lucano (PZ) passa per S. Andrea C. - Sella di Conza - Teora - Lioni - Bivio S. Angelo L. - Montemarano - Avellino.

La data del raggiungimento di tale importante via di comunicazione quadra con quella relativa all'occupazione di Teora in data 26 settembre 1943.

cani, avvenuto il 29 settembre 1943 (76).

Secondo la testimonianza verbale di uno spettatore dell'epoca, l'ingresso ad Andretta di una pattuglia di esploratori americani è avvenuto il 29 settembre 1943, giorno in cui stava festeggiando in casa il suo onomastico (S. Michele Arcangelo). Ricorda che qualche americano fu invitato in casa e gli furono offerti anche dei pasticcini (77).

Altro testimone ha confermato la stessa data, riferendomi che il fratello, appartenente al Battaglione S. Marco di stanza a La Spezia, giunse a casa la mattina del 29 settembre e trovò Andretta sgombra di tedeschi, ma non ancora occupata dagli americani (78).

Con riferimento alle testimonianze scritte indirette e di quelle orali, è possibile, quindi, fissare la data dell'ingresso ad Andretta dei primi soldati americani approssimativamente al pomeriggio del 29 settembre 1943, da parte di avanguardie della 45ª divisione di Fanteria (Tunderbird) — comandata dal gen. Middleton — che, dopo lo sfondamento del fronte di Salerno e l'avanzata generale verso l'interno, aveva gradualmente occupato i vari centri abitati siti lungo la Valle del Sele, nella direttrice Contursi-Sella di Conza-Andretta.

Il mio paese, infatti, che è situato a circa 35 Km. a Nord di Calabritto, non poteva essere occupato che qualche giorno dopo la conquista di tale centro, avvenuta il 25 settembre, considerata altresì la massima circospezione con cui gli americani avanzavano nella impervia zona, anche a causa delle demolizioni di ponti e tratti di strade effettuate dai tedeschi e le numerose mine da essi collocate durante la ritirata.

La notizia della lenta avanzata dei soldati americani e della loro presenza alla stazione ferroviaria di Conza-Andretta si era frattanto diffusa nel paese, per cui un gruppo di compaesani decise di recarsi loro incontro attraverso la strada campestre Occhino-Serrone (79).

Allorché fu avvistato, il reparto esplorante americano — della forza approssimativa di un plotone — procedeva a piedi ed in fila indiana

(76) Cfr. Manlio TALAMO e Clara DE MARCO, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno, 1943-1944*, Mazzotta, Milano, 1976, p. 45. Vs. anche un opuscolo, privo di indicazioni, dal titolo « Nell'Alta Irpinia — La verità della strage di Calitri del settembre 1943 », pag. 5, in cui si riferisce che « ...alle ore 9 del 29 settembre 1943, ... le prime camionette alleate giungevano in paese, ... ».

(77) Le notizie mi sono state riferite dal Preside prof. Michele Iannelli, il cui padre conosceva l'inglese, essendo stato negli Stati Uniti. Egli all'epoca abitava ad Andretta, in via S. Rocco, che è una delle strade attraverso la quale gli americani fecero il loro ingresso nel paese.

(78) Le notizie mi sono state fornite dal sig. Fedele Morano, il quale mi ha anche informato che il fratello Angelo aveva riferito che, lasciata La Spezia subito dopo l'annuncio dell'armistizio, era giunto il giorno 28 settembre 1943 nei pressi di S. Angelo dei Lombardi, che risultava ancora presidiata dai tedeschi, ai quali era sfuggito per poco.

(79) Il gruppo era composto da diverse persone, tra cui il signor Donato Guglielmo, che conosceva l'inglese, per essere stato negli Stati Uniti, il figlio Agostino, il sig. Michele Miele, i giovani Alfonso Papa e Luigi Scanzano ed altri.

Le notizie mi sono state fornite dai dottori Agostino Guglielmo ed Alfonso Papa.

lungo i bordi della più volte citata strada nazionale n. 91. Avvicinatisi e presi contatti, sia pure con qualche difficoltà iniziale, all'incirca nei pressi del ponte c.d. di « Cacafoglie », gli andrettesi riferirono agli americani che gli ultimi soldati tedeschi avevano abbandonato la zona di Andretta il giorno precedente, ritirandosi verso Nord. Sembra che il reparto si sia diviso, quindi, in due aliquote, di cui una avrebbe proseguito per la strada rotabile, e l'altra seguì il gruppo di andrettesi su per la salita del Serrone, percorrendo la strada Occhino-Pietà ed entrando in Andretta per via S. Rocco (80). Qui sembra che il nucleo si sia ulteriormente diviso in due pattuglie, di cui una proseguì per via S. Rocco piazza Miele-via Roma (81) e l'altra si inoltrò per via Annunziata, passando nei pressi della mia abitazione, dove io mi trovavo con i miei familiari ed alcuni altri abitanti della zona. Eravamo stati preavvertiti dell'arrivo degli americani, essendo stati avvistati allorché erano all'altezza della fontana della Pietà, sita a circa km. 1,500 dall'abitato, che ha inizio appunto in via S. Rocco. I soldati statunitensi erano armati con mitra Thompson ed indossavano l'uniforme di marcia color nocciola, con giubbotto alla vita, pantaloni al ginocchio, scarpe alte e uose di tessuto allacciate, nonché elmetto da combattimento. Tra di essi vi era anche un italo-americano che si esprimeva abbastanza bene in italiano. Percorso il breve tratto di via Annunziata, la pattuglia scese al corso De Sanctis attraverso il tratto finale di via S. Pietro, raggiungendo quindi la sede della caserma dei Carabinieri.

Quivi si erano frattanto riuniti i pochi militari dell'Arma e le due guardie municipali, tra cui mio padre, ai quali fu consegnata una fascia di tessuto bianco con le lettere C.P. (Civil Police) da applicare sulla manica destra della giacca.

Nella nottata o il giorno successivo, giunse ad Andretta una colonna motocorazzata [con autocarri, camionette (jeeps), carri armati, autoblinde ed altri mezzi cingolati], la quale stazionò per diversi giorni nella palestra scoperta annessa all'edificio scolastico delle Scuole Elementari, meta di frequenti visite dei cittadini.

Un nucleo di americani si sistemò anche nella baracca costruita all'ingresso della galleria della miniera di carbone sita sul Monte Airola,

(80) Le notizie mi sono state fornite dai laureati citati nella nota n. 79, i quali, peraltro, non ricordano con certezza tutti i particolari, relativamente alla forza dell'unità militare americana ed al percorso poi seguito dalla seconda aliquota.

Comunque è normale che un reparto esplorante si divida e segua strade diverse per penetrare in un centro abitato.

Fra l'altro, bisognava procedere anche alla ricognizione della strada rotabile, per accertare la eventuale presenza di ostacoli attivi (nuclei di resistenza) e/o passivi (interruzioni, mine, ecc.) e quindi la sua transitabilità alle colonne motorizzate.

(81) Secondo la testimonianza verbale del prof. Michele Iannelli e del sig. Luigi Scanzano.

dove mi recai talvolta anch'io a far visita a detti militari, che erano piuttosto loquaci ed euforici (82).

Dopo l'arrivo degli americani ad Andretta, si sparse la voce che in località Torricella, prossima al rione Codacchio, era stata segnalata la presenza di qualche soldato germanico. Pertanto, una pattuglia di americani, accompagnata da un gruppo di compaesani, si recò in cima allo sperone roccioso di S. Giovanni, al limite estremo occidentale dell'abitato, ma non fu rilevato alcun movimento di tedeschi.

L'indomani dell'ingresso dei soldati americani fu emanato il bando che ordinava la consegna immediata alla caserma dei Carabinieri di Andretta di tutte le armi, bianche e da fuoco, delle munizioni e degli esplosivi comunque ed a qualunque titolo posseduti dai cittadini, e ricordo che una massa enorme di vecchie pistole e vecchi fucili, baionette e sciabole furono consegnate ai Carabinieri (83).

Nel contempo in Andretta, un capitano statunitense arringò la folla raccolta in corso De Sanctis dal balcone della casa del sig. Giuseppe Arace (il quale fungeva da interprete), dichiarando che assumeva i poteri militari e civili e delegando verbalmente quest'ultimi al citato signor Arace (84). Tale assunzione di poteri fu per breve tempo, in quanto l'ufficiale americano insediò subito al Comune in qualità di Commissario Prefettizio il segretario comunale, rag. Nicola Labriola.

(82) L'antica miniera di lignite era stata completamente abbandonata, dopo aver funzionato per circa 3 anni, estraendovi carbon fossile di discreta qualità, ma non di eccessivo potere calorifico, che fu utilizzato finché durò il periodo dell'autarchia e dell'industria di guerra. Essa era gestita dalla società MILIANSA — Miniera di Lignite Andretta Società Anonima — di Tommaso De Luca e Salvatore Maddaloni, occupando molti andrettesi e cittadini dei paesi vicini.

Nell'enorme capannone di accesso alla lunga e profonda galleria, percorsa da una linea di piccoli binari, esistevano ancora i vari impianti e le attrezzature per il funzionamento dei carrelli a trazione elettrica per il trasporto del carbone dal sottosuolo alla stazione principale e da qui alla discarica.

I tedeschi o avevano ritenuta la miniera poco importante o non si erano accorti della sua presenza, perché non la minarono.

Gli americani forse la presidiarono come impianto industriale da tutelare, distaccandovi un piccolo nucleo di soldati, che provvedevano a cucinare direttamente. Ricordo che qualcuno mangiava gli spaghetti abbondantemente cosparsi di zucchero.

(83) Anche nonno Giovanni si uniformò alle disposizioni del bando e mi fece consegnare due vecchi fucili ad avancarica con relativa bacchetta, della cui consegna ancor oggi mi rammarico. Uno di quei fucili, mi riferì mio nonno, era stato usato da suo padre — « tata Angelo » — nel corso di una operazione contro i briganti dopo l'Unità, in contrada Speca (se non ricordo male), dove avvenne un conflitto a fuoco, conclusosi con la precipitosa ritirata dei masnadieri, che non attaccarono più Andretta.

(84) Il Sig. Giuseppe Arace, comunemente appellato « zi' Peppino Arace », era un noto anarchico ed antifascista, rimpatriato molti anni prima dagli Stati Uniti d'America. Buon conoscitore della lingua inglese ed uno dei primi che si avvicinò agli americani al loro arrivo ad Andretta, costituì l'indispensabile « tramite » iniziale con questi facendo da interprete.

La casa dell'Arace è sita al corso De Sanctis, di fronte al palazzo ex Franza che ospitava all'epoca la caserma dei Carabinieri, nonché di fronte anche alla casa dell'ing. Di Guglielmo dove poi si costituì la sezione del Partito liberale italiano.

Con l'arrivo degli americani maturarono, nei vari comuni dell'Alta Irpinia, gravi eventi, che per fortuna non ebbero ad Andretta risvolti cruenti, per la mancanza dei presupposti necessari e per l'equilibrio sostanzialmente tenuto da tutti i protagonisti, che, all'infuori di alcune manifestazioni di accesa protesta e di violenta animosità e verbosità, non andarono oltre i propositi.

In quel tormentato periodo di grande confusione e di anormalità (per trapasso di forme di governo: dal fascismo al governo costituzionale, da questo al governo di occupazione; per acceso contrasto e passioni politiche), si verificarono notevoli fermenti antifascisti e grandi tensioni anche tra la popolazione di Andretta, che, come accennato, non sfociarono in spargimento di sangue, come purtroppo avvenne a Calitri (85).

L'arrivo degli americani, infatti, scatenò al mio paese, come in altri comuni, l'odio dei più arrabbiati contestatori degli uomini del passato regime, qualificatisi tutti antifascisti (anche se molti erano dell'ultima ora), con frequenti cortei e manifestazioni contro i fascisti ed i loro familiari. Nelle dimostrazioni varie inscenate nella circostanza, furono chieste la nomina di un Sindaco che fosse di gradimento del popolo, la punizione dei gerarchi fascisti, che sarebbero stati responsabili di colpe varie, la somministrazione immediata di generi alimentari e la soluzione di altri problemi.

Un corteo vociante e minaccioso transitò anche per via Annunziata, passando davanti alla mia abitazione, con nostra notevole trepidazione (86), dirigendosi alla casa dell'ing. Flavio Di Guglielmo ed acclamandolo Sindaco del paese.

Successivamente il corteo, rinforzato da altri elementi piuttosto accesi, si riversò sulla strada principale dirigendosi verso l'edificio scolastico per raggiungere la casa dell'avv. Raffaele Miele, profferendo minacce gravi al suo indirizzo (87).

(85) Cfr. V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, p. 99 s., con riferimento alla sanguinosa reazione contro i fascisti avvenuta a Calitri il 29 settembre 1943, durante la quale la folla imbestialita, armata di bombe a mano, si abbandonò al saccheggio e massacrò il sig. Emilio Ricciardi e la figlia quindicenne. I figli maschi del Ricciardi si rifugiarono ad Andretta, ove furono ospitati per qualche giorno in casa del sig. Alberto Di Guglielmo, amico del padre.

Altri episodi di violenza si verificarono nei paesi vicini, quali Pescopagano, Bisaccia, Vallata e Lioni.

Vs. anche M. TALAMO - C. DE MARCO, *Lotte agrarie nel Mezzogiorno*, cit., p. 45, nonché l'opuscolo « La verità della strage di Calitri del settembre 1943 », citato.

(86) Nella mia famiglia si palesava una certa preoccupazione per eventuali molestie e danni che avrebbe potuto subire mio padre da parte degli improvvisati antifascisti, essendo egli dipendente comunale e appartenente alla M.V.S.N.

(87) In casa dell'avv. Miele, sita in via Vittorio Veneto, si erano raccolti tutti i fratelli e gli altri membri della famiglia, pronti a qualunque evento. Guidavano il corteo dei manifestanti certi Francesco Sena (comunemente noto come « Francesco di Mattia »), rimpatriato dall'America a seguito di un omicidio di un compaesano, e Gerardo Corvino, soprannominato « Cristonuovo », nonché una donna di contrada Aiafalca, di cui ricordo solo il nome Mariantonia.

Ma la massa di popolo, piena di livore e inferocita, fu provvidenzialmente fermata da una camionetta americana a bordo della quale c'era un ufficiale che brandiva una mitragliatrice, inducendo così i manifestanti a più miti consigli e riportando una certa calma nel paese.

Le dimostrazioni antifasciste durarono qualche giorno e furono talvolta precedute dal suono a stormo delle campane della chiesa madre.

Con l'arrivo delle colonne americane e la loro sosta nella zona di Andretta, potemmo anche noi constatare e valutare appieno l'enorme potenza economica e militare degli Stati Uniti d'America.

Impressionò tutti, infatti, la straordinaria forza americana, espressa attraverso le eccezionali disponibilità di armi, mezzi, uomini, supporti logistici, tecnici e di sussistenza. La terribile macchina bellica alleata ci si palesò appena arrivarono le prime colonne motocorazzate: autoblinde, mezzi cingolati, carri armati leggeri, ecc., che intasarono le arterie interne.

I mezzi corazzati pesanti li vedemmo poi nell'altopiano del Formicoso, precisamente alla località « piano del Pero Spaccone », dove gli alleati costituirono un accampamento ed un campo di tiro, dove si avvicendavano reparti di carristi canadesi ed americani per le esercitazioni di fuoco con i cannoni dei carri armati « Sherman » (88). Io li vidi ancora nel maggio del 1944, nell'avventuroso e fortunoso viaggio dal mio paese a Campagna e da qui ad Eboli ed a Battipaglia, scampando di poco ad un bombardamento aereo tedesco sull'aeroporto di Montecorvino.

La meccanizzazione, la multiformità dei mezzi, l'efficienza, la praticità e la rapidità delle comunicazioni degli americani erano la più eloquente espressione delle estreme condizioni di floridezza, della abbondanza di risorse umane e materiali e delle potenti strutture economiche degli Stati Uniti.

Con le prime « jeeps » americane arrivarono in Alta Irpinia anche i segni appariscenti della prosperità americana e delle enormi possibilità di una civiltà industriale al massimo del suo sviluppo. Il sogno di ognuno di noi era quello di salire su una « jeep », che molti giovani e ragazzi poterono poi soddisfare facendosi scorazzare per i tornanti della strada nazionale n. 91 da una di tali autovetture « presa in temporaneo prestito d'uso » ai « fiduciosi alleati » dal buono e generoso Renato (89).

In quel periodo invero anormale, Andretta conobbe la blanda occupazione americana e con essa un'epoca di apparente benessere: gli americani erano prodighi di dollari e di generi vari (alimentari, cioccolata, coperte, scarpe, indumenti, sigarette, ecc.) in cambio di uova o di altri prodotti agricoli, ma conobbe anche l'inflazione e la moneta deprezzata del Governo militare alleato, le famose « Am-lire », l'intrallazzo, il « mer-

(88) Se non ricordo male, si avvicinò in tale campo di tiro anche un reparto della divisione polacca del gen. Anders.

Nell'esecuzione dei tiri diretti verso le alture vicine, i soldati non si preoccupavano in genere delle norme di sicurezza.

(89) Renato Di Guglielmo era all'epoca segretario presso l'Istituto magistrato statale di Campagna (Salerno) e buon amico di alcuni ufficiali americani, tra cui riscuoteva molte simpatie. Il padre era deceduto in Africa Orientale (vs. pagina 299 del precedente fascicolo).

cato nero » dilagante ed altre forme di degenerazione del tessuto umano e socio-economico, che incisero negativamente e profondamente sulla nostra civiltà contadina, facendo vacillare i nostri tradizionali valori di vita, nonché il blocco dell'attività amministrativa, scolastica, ecc.

L'Italia era tragicamente spaccata in due tronconi dal fronte di guerra, che, dopo l'occupazione di Napoli, andava approssimativamente dal fiume Garigliano ad Ortona, passando per la tormentata zona montagnosa di Cassino e la Valle del Sangro (la c.d. linea Gustav), ed era occupata da due eserciti stranieri, che si definivano entrambi nostri « alleati ».

Questa drammatica situazione comportò la dolorosa divisione dell'Italia in diverse fette di territorio soggette a governi differenziati: l'Italia del Sud liberata ma divisa tra territori soggetti all'Amministrazione militare alleata — AMGOT (Allied Military Government Occupated Territory) — e territori soggetti al Regno d'Italia (con capitale prima Brindisi e poi Salerno), l'Italia Centro-Nord soggetta parimenti a due governi, e cioè la Repubblica Sociale di Salò ed il III Reich (90).

La vita, in queste dure condizioni, era particolarmente difficile ovunque, non solo per le differenti situazioni politiche e giuridico-amministrative, per la diversità di Governi, ma anche per le tensioni esistenti tra il Governo del Regno del Sud ed i partiti politici (91) e per la completa interruzione di ogni forma di comunicazione tra Nord e Sud.

Un panorama sconcertante e caotico si presentava agli occhi di tutti: l'economia italiana era in uno stato di collasso generale; le industrie tutte ferme, la disoccupazione quasi totale, il commercio legale asfittico ed il mercato nero dilagante, alimentato spesso dagli stessi militari

(90) Cfr. G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit., p. 933, il quale rileva che « Per la verità l'uno e l'altro dei governi italiani facevano figura di governi-fantoccio. Quello di Mussolini — la Repubblica sociale italiana — non esercitava la sua sovranità nominale nemmeno su tutto il territorio italiano non occupato dagli alleati: buona parte del Veneto era infatti direttamente amministrata dai tedeschi e si trovava in una condizione intermedia tra quella del territorio occupato e quella del territorio annesso. Ma anche il governo del Sud inizialmente aveva sovranità diretta solo sulle province pugliesi e fu solo nel febbraio 1944 che le rimanenti province, in precedenza amministrate dagli alleati, passarono sotto la sua giurisdizione », allorché la capitale si trasferì da Brindisi a Salerno.

(91) La situazione politica nelle province liberate soggette al Governo del Re non era molto chiara e stabile, in quanto mancava a Badoglio l'appoggio dei partiti politici, raggruppati prima nel Comitato di opposizione antifascista e poi nel Comitato di liberazione nazionale, costituito a Roma il 9 settembre 1943 da uomini di diversa formazione politico-ideologica, uniti dalla comune ispirazione antifascista (comunisti, socialisti, azionisti, liberali, demolaburisti e democristiani). Dichiarata il 13 ottobre 1943 guerra alla Germania, ricostituito il primo nucleo dell'Esercito nazionale, che partecipò il 16 dicembre 1943 alla conquista di Monte Lungo, allargato il territorio delle province soggette al Governo italiano e trasferita la Capitale da Brindisi a Salerno (10 febbraio 1944), si costituì il primo governo di coalizione, che, sotto la guida ancora di Badoglio (2° Governo), riunì insieme le personalità dei diversi partiti politici che il 28 gennaio 1944 avevano tenuto a Bari il congresso dei Comitati di liberazione delle regioni meridionali.

alleati; l'amministrazione pubblica era anch'essa nel caos e nella confusione, oltre che nell'incertezza; il disorientamento dominava gli animi, ed ogni attività, almeno inizialmente, era soggetta al rigido controllo dell'AMGOT.

Le scuole statali erano quasi tutte chiuse e ad Andretta, per sopperire alle esigenze dei numerosi studenti locali, un gruppo di docenti (laureati, sacerdoti ed universitari) si unì ed istituì nei locali dell'edificio scolastico per le scuole elementari, una scuola privata sui generis, costituita da sezioni dei vari istituti: magistrale, liceo classico e scientifico (92).

La guerra si era frattanto allontanata da Andretta, ma le sue conseguenze ed i suoi tragici effetti si fecero ancora sentire tra la popolazione andrette, facendo altre vittime.

Come dianzi già accennato, purtroppo non tutte le mine tedesche furono localizzate in tempo e rimosse o disinnescate. Quelle collocate all'inizio del citato ponte di «Cacafoglie», sito lungo la più volte menzionata strada nazionale n. 91, in prossimità della casetta cantoniera in località Coste di Conza, non furono rimosse da alcuno. Esse probabilmente non furono individuate dagli americani, perché forse aggirarono in un primo tempo il manufatto fatto saltare dai tedeschi e poi allestirono un ponte provvisorio Bailey.

Cosicché, il 23 dicembre 1943, un carro agricolo in transito sul viadotto, forse stringendo di più la curva ed avvicinandosi troppo alla spalletta destra del ponte, passò su una mina anticarro interrata dai tedeschi in ritirata. Il carro saltò in aria in frantumi e le due persone che erano a bordo, Strazza Tommaso Antonio ed il nipote, entrambi di Andretta, furono dilaniati dall'esplosione e morirono all'istante. Altri tragici episodi conseguenti al passaggio delle truppe combattenti nella zona di Andretta ed in quelle contermini sono documentati dalle varie esplosioni accidentali di ordigni bellici che fecero ancora diverse vittime fra la popolazione civile di Andretta: il ragazzo Polico Nicola Vincenzo, che riportò ferite in seguito allo scoppio di un ordigno in contrada Valle di Rocca S. Felice in data 11 luglio 1944; i ragazzi Francesco Caruso e Michele Caruso, che riportarono ferite in seguito ad esplosione di una bomba in contrada Speca di Bisaccia in data 4 novembre 1944 (93).

Altre vittime si verificarono nel vicino comune di Bisaccia: il 5 ottobre 1943, morirono Arminio Giovanni, Antonio e Francesco, mentre con un traino si recavano in Puglia, a seguito di scoppio di mine anticarro collocate dai tedeschi lungo la strada Bisaccia-Lacedonia; in altra data, perirono, dilaniati da ordigni bellici che stavano smontando, i bisaccesi Solazzo Michele di Francesco e Mastrullo Raimondo di Giuseppe (94).

(92) Il gruppo di docenti era formato da: don Michele Iannelli, don Giovanni Casale, professoressa Maria Antonietta Franciosi (sfollata da Napoli) e laureando Michele Iannelli, che insegnavano materie storico-letterarie; professoressa Maria Miele, che insegnava matematica e fisica; dott. Iffrido Scaffidi (ex confinato), che insegnava scienze e francese.

(93) Cfr. V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, p. 96.

(94) Le notizie mi sono state fornite dal prof. Nicola Fierro.

Frattanto, maturarono nelle coscienze la consapevolezza della nostra arretratezza e della nostra estrema povertà (rispetto all'abbondanza degli americani) e l'esigenza di partecipazione del popolo alla gestione della cosa pubblica. Tale nuova situazione, a parte le dimostrazioni in precedenza accennate, non comportò gravi perturbamenti dell'ordine pubblico e/o fenomeni degenerativi delle condizioni di vita civile della nostra comunità, ma solo la presa di coscienza di una nuova realtà, che cominciò a trovare sbocco e soluzione nella costituzione dei partiti politici da parte di alcune persone, politicamente più preparate, a cui diedero poi il loro appoggio e la loro adesione diversi altri cittadini.

Rappresentava questo un primo approccio alle questioni sociali e politiche, espresso attraverso la costituzione anche ad Andretta prima dei partiti politici e quindi del Fronte unico antifascista trasformato poi in Comitato di liberazione comunale.

I primi partiti fondati al mio paese furono: quello comunista, con una solida intelaiatura formata dagli ex confinati (95); il partito democristiano, con altrettanta solida base, i cui quadri furono inizialmente tratti dai dirigenti o dagli attivisti dell'azione cattolica e/o dagli universitari cattolici (96); i partiti socialista e liberale, formati da pochi vecchi militanti (97).

Le riunioni del Fronte unico antifascista, prima, e del Comitato di liberazione comunale, dopo, avvenivano nella ex casa Cella, sita in via Roma. Erano elementi di spicco dell'opposizione i «confinati», che inizialmente ne assunsero la direzione, successivamente contrastata vivacemente da alcuni giovani schieratisi con la Democrazia Cristiana (98).

(95) Tra i «confinati» si distinguevano: il sig. Giuseppe Berardi, che iniziò alcuni andrettesi al comunismo; il sig. Paolo Baroncini, che sposò una compaesana e fu candidato al Parlamento per il P.C.I. nel collegio Avellino-Benevento-Salerno; il dott. Iffrido Scaffidi, genovese, laureato in chimica, la cui moglie russa partorì ad Andretta un bambino a cui fu dato il nome di Silio, per testimoniare la sua condizione di esiliato in cui era nato. Successivamente il dottor Scaffidi si sistemò a Napoli, dove fu consigliere comunale per il P.C.I.

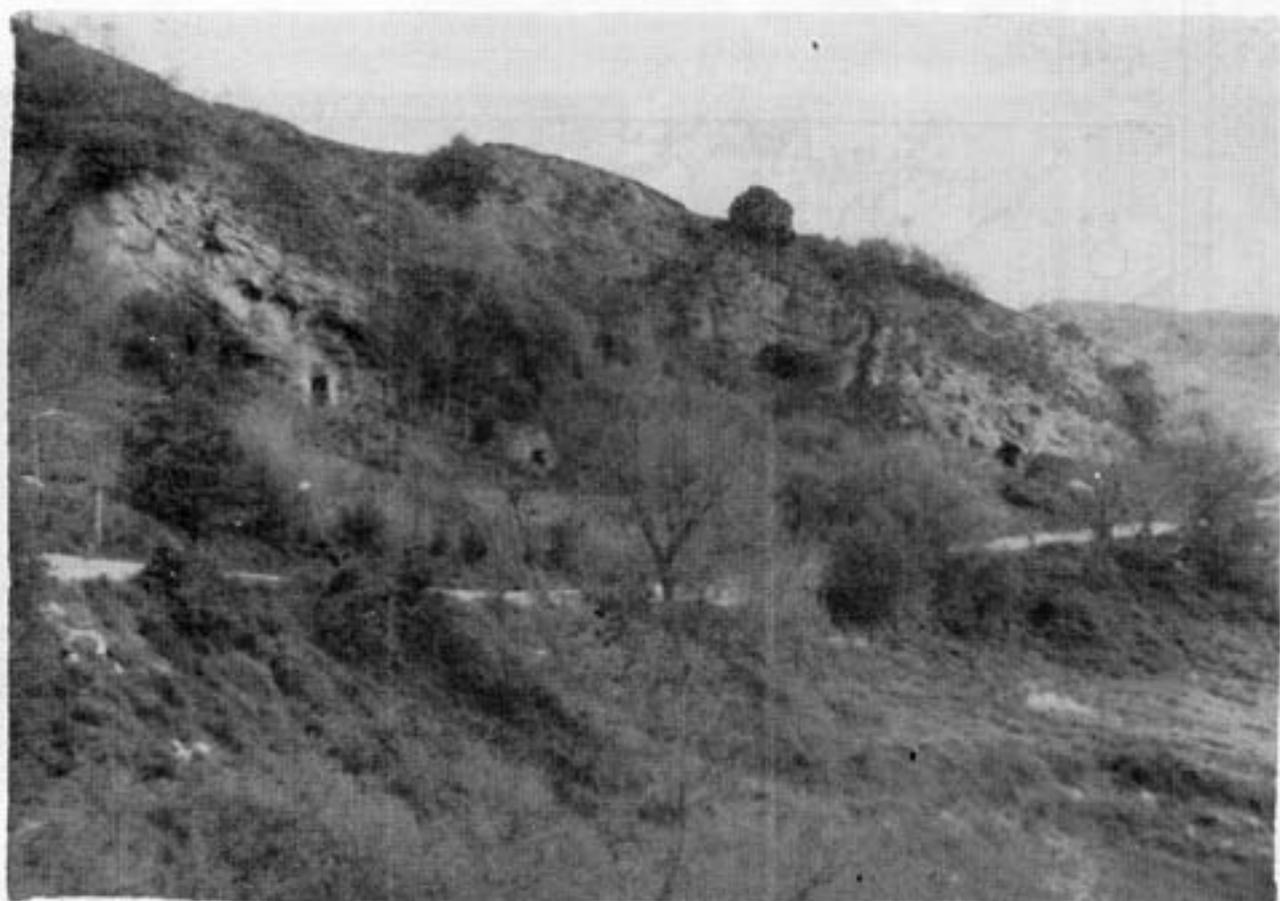
Il P.C.I. in Andretta fu costituito dai suddetti confinati politici, dallo studente Giuseppe Rizzo (impiegato comunale), dal signore Domenico Strazza (nota figura di anarchico rimpatriato dagli U.S.A.), dal muratore Michele Miele (genere del sig. Baroncini) e da qualche altro.

(96) Tra i promotori della D.C. ad Andretta vanno citati: i sacerdoti don Michele Iannelli, don Giovanni Casale (poi allontanatosi) e don Pasquale Rizzo, i giovani universitari Michele Iannelli, Nicola Acocella, Peppino Fierro e Gabriele Gallo, l'agricoltore Angelo Di Guglielmo, il falegname Ciriaco Di Salvo.

(97) Costituirono inizialmente il P.S.I. in Andretta i signori Pasquale Tellone (calzolaio), Michele Arace (falegname), Salvatore Arace (vinaio), Donato Strazza (calzolaio).

I fondatori del P.L.I. ad Andretta furono l'ing. Flavio Di Guglielmo, Giuseppe Miele (detto di Luigieddro) (pensionato), Francesco Sena (pensionato), Gerardo Corvino (contadino) ed altri.

(98) Il Fronte unico antifascista prima ed il Comitato di liberazione comunale dopo raccoglievano esponenti del P.C.I. (i citati ex internati e fondatori del partito), della D.C. (i promotori indicati nella nota n. 96), del P.S.I. e del P.L.I. (i fondatori indicati nella precedente nota n. 97).



ANDRETTA — *Grotte in località S. Rocco in cui trovò rifugio la popolazione di Andretta nel mese di settembre 1943.*



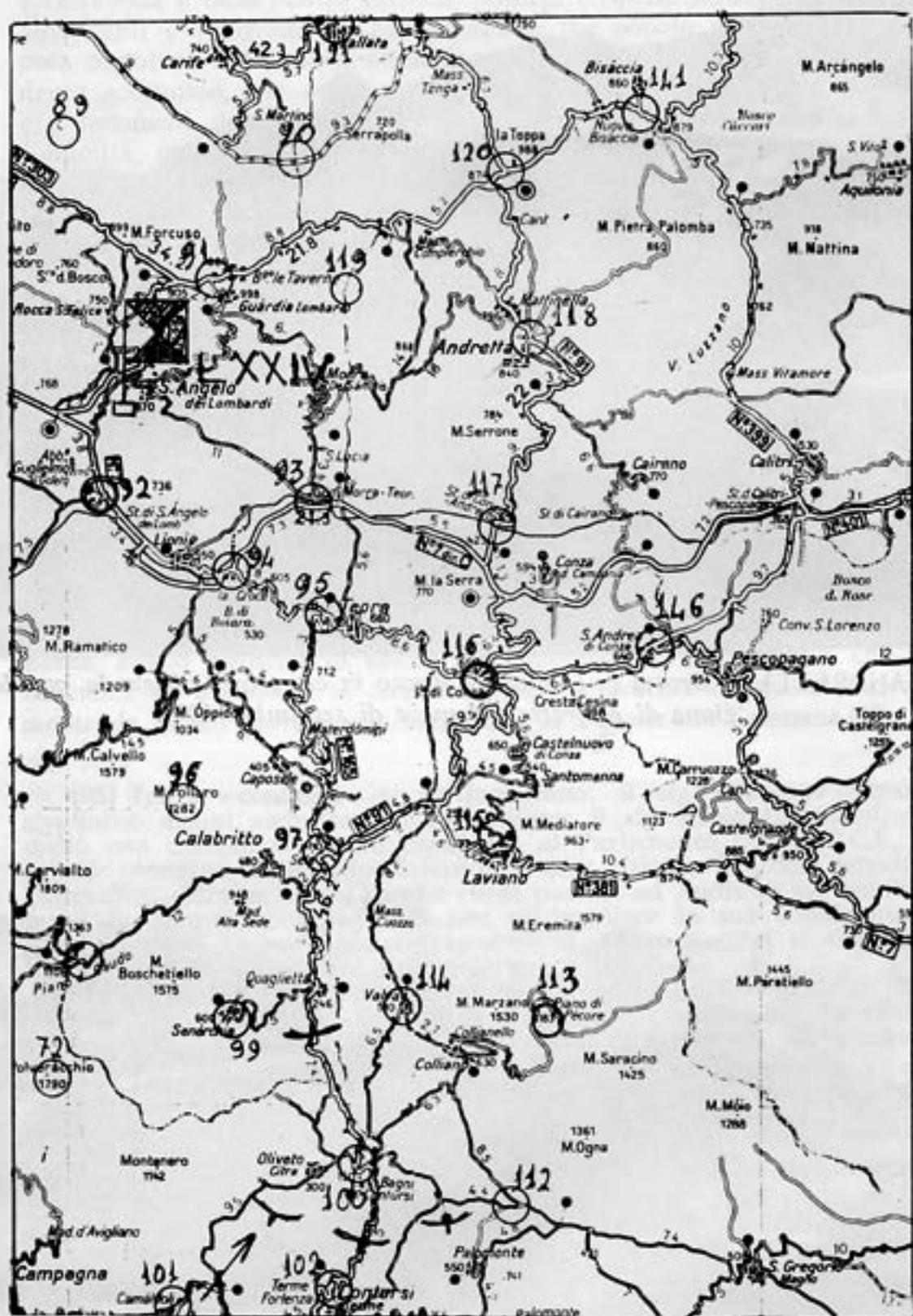
ANDRETTA — *Panorama da Sud - in primo piano Via S. Rocco, da cui entrarono gli americani nel paese.*



*Moneta alleata (AM-LIRE) in circolazione nel 1943 nei territori soggetti all'AMGOT (v. p. 331).*



*Luglio 1984 — (Sandai - Giappone) - Il CHAD, raffinato rituale dell'antica cerimonia del tè intesa ad assicurare la tranquillità interiore (v. p. 355).*



Situazione al 20.9.1943, come risulta da una carta topografica tedesca, gentilmente fornita in fotocopia dal Consolato Generale R.F.G. in Napoli. A S. Angelo L. era dislocato dal 12 al 20 sett. 1943 il Comando inferiore della X Armata; dal 20 sett. è stato quivi dislocato il 74° Corpo Carristi provenienti da Contursi.



*Calitri Sec. XVI - Castello - Porta di Manno - del Mare  
(Ricostruzione del Col. Ferrata)*

CALITRI — Il Castello (XVI sec.) Ricostruzione Cerreta.



MONTESARCHIO — Torre Medievale, già prigione borbonica.

Raggiunta Napoli — liberatasi per spontanea rivolta popolare, prima dell'arrivo degli americani — e la linea del Garigliano e del Sangro, la guerra ristagnava a Sud di Roma e sembrava che ormai il suo andamento avesse assunto un ruolo secondario, in relazione ai più importanti obiettivi programmati dagli alleati, quali l'apertura del secondo fronte e la preparazione dello sbarco in Normandia.

In questa particolare e, sotto molti aspetti, singolare situazione politico-militare — che vedeva, come già accennato, le provincie meridionali liberate dai tedeschi sotto due amministrazioni distinte: il governo del re in alcune provincie (99) e quello militare alleato in altre — non poterono avere luogo subito le elezioni politiche ed amministrative. E come il Governo centrale si reggeva con il beneplacito degli alleati prima e con l'adesione degli antifascisti del Comitato di liberazione nazionale dopo, così le Amministrazioni locali furono rette da un regime commissariale con uomini che godevano la fiducia prima degli alleati e poi del Comitato di liberazione nazionale, frattanto costituito anche in sede locale.

In relazione, pertanto, all'indirizzo politico generale, in Andretta furono nominati dagli alleati Commissari prefettizi prima il rag. Nicola Labriola, segretario comunale, per il periodo dalla fine di settembre 1943 al 6 dicembre 1943, e poi il dottor Agostino Tedesco, medico-chirurgo, per il periodo dal 6 dicembre 1943 al 31 luglio 1944 (100).

Frattanto venne ricostituito, con unità raccogliatrici e con giovani di leva, il nuovo Esercito italiano, che — dopo la formale dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (13 ottobre 1943) — ai primi di novembre 1943 si trasferì da S. Pietro Vernotico ad Avellino e l'8 dicembre successivo entrò in linea sul fronte di Cassino, inserito nella V armata americana.

Il 16 dicembre 1943, il risorto Esercito Italiano conquistò, dopo aspri combattimenti, l'altura di Montelungo, fortemente difesa dalle truppe tedesche (101).

(99) Il Governo del Sud, che inizialmente amministrava soltanto le provincie di Bari, Brindisi, Taranto e Lecce, assunse gradualmente l'amministrazione delle altre provincie liberate dagli alleati: nel febbraio 1944 Sardegna, Sicilia, Calabria, Lucania e provincia di Salerno; nel luglio 1944 provincia di Foggia, Campania e Molise; nell'agosto 1944, Lazio e nell'ottobre 1944 Abruzzo.

(100) Durante la gestione commissariale del dott. Agostino Tedesco, la popolazione, esasperata dalle restrizioni annonarie, inscenò una manifestazione contro le Autorità, reclamando la distribuzione di generi alimentari e la cessazione delle limitazioni. Un piccolo incidente si verificò al Municipio durante la distribuzione dei buoni per il prelevamento del baccalà, durante il quale, a seguito di spintoni della gente insofferente e di contropinta della guardia municipale, cadde a terra tale Giuseppe « di Matteo ». Si trattò di un piccolo episodio, poi montato più per celia che per altro motivo.

In questo contesto di malumore e di intolleranza va inquadrato il tentativo di dar fuoco alla casa di don Agostino, in via F. Tedesco, attuato mediante spargimento di benzina sul portone d'ingresso, che subì modesti danni dall'incendio sviluppatosi.

(101) AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. VIII, I.G.D.A., Novara, 1978, pagina 360.

Forzata la linea di Cassino e liberate Roma il 4 giugno e Firenze nell'agosto 1944, le armate alleate incontrarono una forte resistenza tedesca sulla linea Gotica, in cui il fronte si stabilizzò (102) dal mese di settembre 1944 fino al mese di aprile 1945, cioè fino alla liberazione completa dell'Italia da parte delle forze armate alleate, nel cui seno operarono reparti del nuovo Esercito italiano, e delle unità combattenti della Resistenza.

L'eco dei grandi eventi esterni, che frattanto si verificavano in ambito internazionale o nel più ristretto ambito nazionale, ci giungeva smorzato, attenuato o addirittura travisato. Il processo di Verona e la condanna a morte dei gerarchi fascisti autori del golpe del 25 luglio, gli incontri di Mussolini con Hitler, lo sbarco degli alleati ad Anzio prima ed in Normandia dopo, le diatribe tra i partiti del Comitato dell'opposizione prima e del Comitato di liberazione nazionale dopo, le difficoltà in cui si muoveva il Governo del Sud (2° gabinetto Badoglio, 1° e 2° gabinetto Bonomi), ecc., erano per noi eventi non dico trascurabili, ma lontani. Viva amarezza e repulsione suscitarono, invece, la notizia dell'inutile e devastante bombardamento di Montecassino con distruzione della celebre Abbazia e morte di centinaia di inermi vittime civili (103), nonché le voci circa le efferate gesta nei confronti delle povere derelitte popolazioni ciociare, delle truppe marocchine che avevano lasciato una traccia amara e sanguinosa lungo il loro fatale passaggio nella zona del Cassinese.

La grande battuta d'arresto imposta dai tedeschi agli eserciti alleati prima sulla linea Gustav (dal Garigliano, per Cassino e la Valle del Sangro, fino ad Ortona) e poi sulla linea Gotica (da Viareggio, per Lucca - Pistoia - passo Futa - S. Marino - Pesaro), l'offensiva delle Ardenne, il lancio delle V1 e delle V2 contribuivano ad alimentare qualche residua speranza nella vittoria finale della Germania nei nostalgici, i quali, peraltro, prestavano poca fede alle notizie circa le atrocità commesse dai nazisti

(102) Questa situazione, unitamente alla controffensiva ed allo sfondamento tedesco nelle Ardenne, sul fronte francese, nel dicembre 1944, determinò ancora una residua illusione di vittoria della Germania anche da parte di non pochi nostalgici italiani.

Ancora qualche illusione sulla vittoria finale della Germania causò il lancio delle bombe volanti V1 e V2, facendo ritenere che i tedeschi avessero altre armi segrete più potenti che avrebbero consentito di capovolgere la situazione a loro favore e di vincere la guerra o quanto meno di concluderla onorevolmente e di ottenere migliori condizioni di pace.

Io a quell'epoca abitavo a casa del Comm. Testa di Avellino, il quale, già seniore della M.V.S.N., non mancava di commentare con me la strenua resistenza tedesca e le ultime vittorie dell'Asse, che era allo stremo, ma non si voleva ammettere.

(103) Nella giornata del 15 febbraio 1944, per volere del generale neozelandese Freyberg, oltre duecento fortezze volanti americane si avvicendarono, in successive ondate, sul Monastero di Montecassino, in cui erroneamente si riteneva che fossero asserragliati i tedeschi, sganciando circa 500 tonnellate di esplosivo, che ridussero ad un cumulo di macerie la celebre antica Abbazia, nella quale trovarono la morte più di duecento civili, in maggioranza vecchi, donne e bambini, ma nessun soldato tedesco.

I tedeschi si installarono poi tra le macerie, resistendo per tre mesi intorno ai resti del Monastero, trasformato in munito caposaldo difensivo di estrema importanza nel settore.

nei territori del Centro Nord nei confronti della popolazione civile (Fosse Ardeatine, Marzabotto, Boves, ecc.).

Maturarono frattanto grandi eventi internazionali (la conferenza di Yalta, la morte del Presidente Roosevelt, il cedimento su tutti i fronti dei tedeschi, che, nelle fallite offensive invernali nelle Ardenne ed aerea con le V1 e V2 sull'Inghilterra, avevano giocato le loro ultime carte), i quali, pur essendo di portata immensa per il mondo, interessarono solo episodicamente e marginalmente la massa delle nostre popolazioni, alle prese con la dura realtà della vita e con la soluzione dei non pochi gravi problemi di sopravvivenza. Così anche l'effimero trionfo di Mussolini al Teatro Lirico di Milano fu l'ultimo atto della tragi-commedia del regime recitata nel Nord, insanguinato dalla guerra guerreggiata e dalla lotta fratricida.

L'Italia settentrionale, già prima dello sfondamento della linea Gotica, che aprì la strada agli alleati verso le città padane, si apprestava a preparare le grandi giornate dell'insurrezione e della liberazione nazionale, la cui gloria fu in parte velata dall'immagine di piazzale Loreto e delle vendette personali.

La Germania era crollata, Hitler si era suicidato, Mussolini era banalmente caduto sotto la raffica di un mitra partigiano, i grandi protagonisti della guerra nazi-fascista erano stati processati e giustiziati a Norimberga; l'umanità era straziata e sanguinante per le infinite ferite e sofferenze patite. Due mondi vicini eppur così tanto lontani: quello degli eroi caduti ed il mondo della povera gente, del popolo dolorante senza volto per una tragedia imposta, e subita con rassegnazione per tanti lunghi anni. Eppure tutto questo sembrava assurdo e così distante: una lontananza abissale, oggi si direbbe siderale, separava allora i due mondi.

Nel singolare, drammatico ed ampio contesto sopradelineato, va anche considerato il comportamento di qualche andrettese che non rimase estraneo alla situazione eccezionale verificatasi nell'Italia settentrionale ed al conseguente vasto movimento della Resistenza. Furono, infatti, coinvolti nel movimento, sia pure a titolo diverso militando essi in campi avversi, l'insegnante Agostino Acocella, appartenente alle Brigate nere ed ucciso in un agguato partigiano a Vicenza, nella primavera del 1945, ed il soldato Alfonso Ziccardi, che fece parte delle formazioni partigiane della Democrazia Cristiana.

Intanto, con la liberazione completa dell'Italia, la vita nazionale si avviò alla normalità e lentamente ebbe inizio dappertutto il processo di ripresa economica, politica, amministrativa e civile, anche se tensioni politico-sociali sorgevano o persistevano ancora in diverse zone.

In relazione ad analoghi fenomeni verificatisi in Calabria, in Puglia e nei paesi vicini (a Bisaccia ed a Calitri) ed alla propaganda svolta dalle leghe dei contadini, emanazione del P.C.I., anche ad Andretta vi furono frequenti fermenti delle masse contadine, con infiltrazione di qualche artigiano, e non pochi tentativi di occupazione delle terre comunali, che peraltro non ebbero alcun risultato concreto, all'infuori di qualche corteo ed occupazione simbolica con bandiere rosse dei terreni del demanio comunale di Bosco S. Giovanni.

Con la restituzione della piena sovranità al Governo italiano su tutte le province liberate dai tedeschi e con il trasferimento del Governo a Roma, fu nominato Commissario prefettizio il dottor Giuseppe Rossi, funzionario di Prefettura, che resse il Comune di Andretta dal 1° agosto al 7 novembre 1945.

Successivamente, il locale Comitato di liberazione nazionale espresse il Sindaco nella persona dell'insegnante Pasquale Acocella, che resse le sorti dell'amministrazione comunale fino al 22 dicembre 1945, allorché fu sostituito da don Pietro Cataldo, che restò in carica fino al 28 febbraio 1946.

Non va sottaciuto che, come è stato giustamente rilevato, « la guerra con le sue abitudini aggressive e sanguinarie ha sviluppato lo spirito di delinquenza », per cui prosperarono gruppi di facinorosi e di delinquenti e divennero « usuali le aggressioni di bande armate » (104), molto agguerrite e ben fornite di armi, avendo potuto servirsi degli arsenali lasciati dai vari eserciti su suolo italiano, ed adusate a qualunque tipo di grassazione e di furto. Frequenti erano i conflitti a fuoco con le forze dell'ordine. Uno di questi conflitti avvenne anche sul Formicoso nell'inverno del 1945/46, tra una banda di fuorilegge, armata di bombe a mano e di fucile mitragliatore, ed una pattuglia di Carabinieri e dipendenti comunali, guidati dal maresciallo Nastri, comandante della stazione CC di Andretta (105).

Conclusa la fase dell'emergenza ed esaurita con essa la funzione del C.L.N. e del regime commissariale nelle amministrazioni comunali, anche gli andrettesi furono chiamati alle prime libere elezioni amministrative nel mese di febbraio 1946. La lista democristiana, composta da iscritti al partito e da cattolici simpatizzanti, capeggiata dal giovane universitario Domenico Scanzano, ebbe il consenso della maggioranza della popolazione, riportando una netta vittoria sulle altre due liste in competizione, quella socialcomunista e quella dei reduci e combattenti.

NICOLA DI GUGLIELMO

(104) Cfr. V. CANNAVIELLO, *op. cit.*, pag. 174.

(105) Al conflitto sul Formicoso partecipò anche mio padre, il quale mi raccontò poi che esso fu risolto positivamente per la pronta e coraggiosa iniziativa del mar. Nastri, il quale, visto che il suo mitra si era inceppato, lanciò una bomba a mano contro l'automezzo dei malviventi, i quali si arresero.

A bordo del camion, oltre a merce di contrabbando, furono rinvenute armi e bombe a mano, che se fossero state usate dai delinquenti avrebbero provocato una carneficina.

Mio padre ed il segretario comunale Labriola erano armati del solo fucile da caccia.

## CONGRESSO MONDIALE COME « MICROCLIMA »

### Flashes sul Giappone

Riserve e obiezioni vengono poste, talvolta, sull'utilità di alcuni congressi mondiali che mobilitano e concentrano gruppi di notevole consistenza provenienti da tutte le parti del mondo per dibattiti e confronti su temi di grande rilievo.

Non sarebbe meglio, si osserva, risparmiare tempo, energie e mezzi finanziari per fini più produttivi, come dire meno parole più fatti? Legittima questione, ma l'esperienza personale e diretta di questa assise giapponese suggerisce considerazioni alquanto diverse e probanti in senso positivo. Se è vero che da più parti si compiono sforzi generosi indirizzati alla migliore comprensione tra popoli e gruppi eterogenei, al faticoso superamento di ancestrali pregiudizi, all'avvio di un costruttivo dialogo è altrettanto vero che le buone intenzioni necessitano del banco di prova del vissuto e della concreta applicazione per produrre effetti positivi. In tal senso un congresso mondiale si pone come sfida alla disponibilità di coloro che si professano « broad minded » e liberi da pregiudizi e stereotipi, sfida probante se, nel mentre si constata il vario e il multiforme degli infiniti popoli della terra, si scopre e si conferma il valore universale dell'uomo.

Da questo bagno di mondialità si ritorna trasformati e forse migliorati, cadono infinite prevenzioni, si scoprono spunti e connessioni di impensati sviluppi collaborativi, si comprende che il confronto, lo scambio, il mutuo rispetto contano e lasciano segni duraturi.

Per obiettività va considerato che in effetti il congresso mondiale va riguardato come « microclima » cioè come situazione di specialissima struttura ed atmosfera dove peculiari fattori quali presenza selezionata di gruppi e persone, comun denominatore di ideali e prospettive, pregresse esperienze di contatti internazionali giocano un ruolo significativo di gran peso. Siamo avvertiti e consapevoli che queste condizioni ideali non si possono riprodurre sempre e dovunque, ma al 'microclima' realizzato in questi congressi guardiamo con speranza e fiducia e vorremmo che occasioni simili (primato del « mondiale » sull'insufficiente e limitato « internazionale » di due componenti o poco più) si moltiplicassero perché l'esperienza di pochi, come buon seme, sia premessa di buoni frutti. Ecco perché questa assise autenticamente mondiale ha lasciato in chi scrive più larga e significativa traccia dei pur numerosi convegni internazionali a due o più componenti cui ha avuto occasione di partecipare. Le riunioni plenarie fervide di dibattiti ad alto livello e insolitamente ricche e festose anche per la varietà dei costumi nazionali presenti, l'impensata piena interazione dei gruppi di lavoro comprendenti asiatici, africani, europei, americani e sparsi, per lo studio del territorio, nelle regioni interne di un Giappone autentico e genuino sono di per sé fattori largamente sufficienti a giustificare la lunga trasferta dei

numerosi partecipanti e il poderoso sforzo organizzativo e finanziario degli ospiti Giapponesi.

\* \* \*

Il momento più avventuroso inizia, in realtà, con lo studio sul territorio quando piccoli nuclei di nazionalità mista affidati ad efficientissime ed amichevoli guide giapponesi si spostano all'interno del paese. Il nostro gruppo, buon campionario di tre continenti, comprende un rappresentante del Bangladesh e due sudcoreani per l'Asia, un rappresentante del Camerun e uno del Madagascar per l'Africa, un portoghese, due italiani e tre francesi per l'Europa. Con un programma fitto di impegni, osservato con inflessibile cortesia da parte degli organizzatori, penetriamo nel cuore del distretto di Gunma verso i centri di Ohta, Isekasi, Kiryu, Takasaki. I brevi giorni a nostra disposizione sono visti dai nostri ospiti come occasione per una « immersione totale » nella realtà nipponica e di conseguenza vengono sapientemente dosate visite ad efficientissime fabbriche ed agenzie (Filot che produce penne a sfera, la Nissan per le automobili, l'eccellente clinica oculistica di Kiryu) con passeggiate meditative per il sentiero della filosofia, con cerimonie tradizionali (l'impareggiabile té del Chado), con visite e pernottamenti in monasteri buddisti ricchi di colore e di pace fuori del tempo, almeno del nostro tempo.

Il tutto viene intramezzato, ovviamente, da ricevimenti offerti da autorità e scuola con la presenza festosa di bambini e adolescenti curiosissimi di questo campione di varia umanità assolutamente inconsueto per loro.

Ma non basta: ci sono i pranzi con le squisitezze gastronomiche locali dove occorre misurarsi animosamente e in allegria con le indocili bacchette convinte di sostituire vantaggiosamente (chissà come) forchette e coltelli: con qualche acrobazia, con molto spirito e tanta divertita comprensione da parte degli ospiti riusciamo tuttavia a giungere in porto.

C'è ovviamente il problema del comunicare: il nostro vocabolario nipponico è poverissimo, ma i solerti ospiti mobilitano tutti i nativi che sanno di inglese e francese e li sistemano agli stranieri perché siano, al meglio possibile, a loro agio. Si scopre per fortuna che uno strumento ancora migliore per comunicare è offerto dalle canzoni: siamo incoraggiati a cimentarci in coro con 'Sakurà' il loro canto di amicizia e subito dopo, inaspettatamente, viene la richiesta delle canzoni italiane più famose: Santa Lucia, 'O Sole mio, Mamma. Quanto ad eseguirle non c'è problema: per il Giapponese ogni Italiano che si rispetti è un « caruso » o un « gigli » ambasciatore del bel canto e bisogna fare buon viso e mettercela tutta.

A proposito di canto a Sendai capita un incontro con un venerabile vegliardo, quasi un barbone all'apparenza che, munito di registratore, chiede frasi e canzoni in italiano. Lo accontentiamo di buon grado e in segno di apprezzamento riceviamo un komai da consumare con soia e

maionese, un tremendissimo pesce surgelato del quale però dobbiamo disfarci con rammarico perché certamente avrà avuto valore simbolico e rituale. Lo rivedremo ancora sul palco delle autorità insignito di medaglia, questo venerabile 'barbone': egli è, nientedimeno, il fondatore del primo club Unesco del mondo!

C'è poi un altro versante nella nostra avventura: la grandine di simposi e ricevimenti ufficiali cui è impossibile sottrarsi. La nostra pattuglia euro-afro-asiatica affiatata (miracolo del 'microclima') affronta bravamente la situazione tra brindisi, saluti, auspici, ma non basta che vengono richiesti su temi ardui contributi da condensare in pochissimi minuti: è così che, da parte italiana, Elvira Guidi riferisce con invidiabile sintesi su « The main activities of your club Unesco » e lo scrivente, dal canto suo, illustra e risolve mirificamente (sempre in pochi minuti) il problema della felicità dei bambini (« For the happiness of children ») e quello non meno urgente della comprensione internazionale (« International understanding a proposal for intercultural seminar »). Scherziamo sulla nostra capacità di risolvere con un contributo-lampo problemi di tale gravità, ma nel contempo questa scansione così fitta di impegni, questo continuo dispendio di energie ci procura il fiato grosso: uno della nostra pattuglia con felice inventiva dice che procediamo a velocità « supernipponica ». Si ride ma c'è anche ammirazione per l'efficienza, la cortesia, la disponibilità dei Giapponesi. Accanto a questa ammirazione c'è anche la consapevolezza che nel quotidiano del Giappone (non certo quello tecnotronico delle megalopoli) c'è ancora poesia e finezza: dal ryokan, il tradizionale intimo albergo, dall'Azum Park, sentiero della filosofia all'arte dei fiori e al canto solitario serotino e mattutino del monaco buddista sostenuto dal suono vibrato ed armonioso della campana. Nihon, paese del sol levante, pensiamo, Zepon, radice del sole, nomi di per sé suggestivi che ci inducono ad avvertire, non dico ad approfondire, le due anime nipponiche: una prepotentemente lanciata verso un futuro tecnotronico simboleggiato, se vogliamo, dallo Shinkansen, il treno proiettile; l'altra saldamente ancorata alle radici di una cultura essenzialmente spirituale. Accanto all'ombra guerriera del samurai di mille leggende c'è anche l'animo gentile di chi in ispirito di pace recita: « Nasake ni hamukau iaeba nâsi »: non c'è spada contro la simpatia affettuosa, cioè davanti all'amore si spuntano le armi (1).

Parole che poniamo a conclusione di questo breve escursus, testimonianza di un'esperienza nel paese del sol levante da cui usciamo arricchiti e, forse, migliorati.

MARCO CECERE

(Dal « Notiziario della Federazione Italiana dei Clubs Unesco », Firenze, n. 1-2, 1985.

(1) V. Prampolini - Storia Universale della letteratura - Vol. I, p. 192, ed. UTET.

## IL CULTO DEI SANTI IN ALTA IRPINIA

### (I PARTE)

Noi siamo tentati di circoscrivere la santità ad un « fatto di Chiesa ». Invece il Santo provoca il mondo alla riflessione dopo di aver tracciato con la sua vita uno spaccato rilevante nella storia umana. L'umanesimo, di cui i Santi sono testimonianza, è redentivo di tutto ciò che vi è di più sublime nell'uomo.

Uno dei più grandi errori del mondo è quello di immaginarsi i Santi come esseri completamente estranei all'umanità. Invece per rendere il mondo meno ferino e più umano essi additano la sequela di Cristo, nel quale hanno riposto la fede e la fiducia.

Sarebbe lungo tracciare un profilo anche di pochi Santi per dimostrare quanto asserito, ma in questa sede mi propongo soltanto di ricercare come il loro culto è giunto in alcuni paesi dell'Alta Irpinia.

Molti sono stati (e lo sono ancora oggi) coloro che per mera devozione hanno creato e fatto alimentare un culto ad un particolare Santo come taumaturgo, uno cioè al quale si possa ricorrere in tutti i momenti difficili della vita per chiedere il suo soccorso o di prevenire una contrarietà senza preoccuparsi di conoscerne la vita per imitarne poi le virtù, difatti la Chiesa lo ha posto solennemente nelle chiese dinanzi agli occhi di tutti perché fosse il modello di vita.

La Chiesa ha sempre insegnato questo, ma il fanatismo ha travisato le finalità e vedremo come sono andate le cose che da onore da rendere al Santo perché lo merita per le virtù praticate si sia sceso a gettoniera comune o ingrediente di folclore.

Nei primi tempi della Chiesa erano venerati soltanto i martiri e il loro culto era limitato alla propria chiesa sorta sulle loro tombe. Una grande importanza acquistarono le catacombe ove erano sepolti i corpi dei martiri.

Dopo la pace di Costantino (313) si pensò di arricchire di parte almeno di corpi (le reliquie) di altri martiri. Per impedire fanatismo e profanazione l'imperatore Teodosio il 26-2-386 proibiva la traslazione di corpi dei martiri. Il 19 giugno dello stesso anno S. Ambrogio di Milano sognò le reliquie di S. Protaso e Gervaso e dietro questo sogno innalzò una chiesa in loro onore dando inizio ad una intensa devozione popolare.

Nel 393 una rivelazione simile al vescovo di Bologna portava alla scoperta dei martiri Vitale ed Agricola. Nel 395 ancora S. Ambrogio, per altra rivelazione, trovava i martiri Nazaro e Celso.

Nell'Oriente S. Basilio († 379) narra l'accorrere alla tomba del martire Gordio da parte dei fedeli, paragonati da lui alle api che escono dalle diverse regioni della città per volare ai martiri chiamati celesti fiori. S. Gregorio Nisseno († 394) commemora i Quaranta Martiri dinanzi ad una folla immensa che stipa la basilica non piccola e si chiede con quale voce potrà farsi udire. Giovanni Crisostomo († 407) gioisce nel

« contemplare le città che corrono ai sepolcri dei martiri ed i popoli infiammati di amore per essi.

S. Paolino di Nola († 431) descrive la stazio (= commemorazione in luogo di un martire) per la festa di S. Felice. I fedeli accorrono dalla Lucania, dalla Puglia, dalla Calabria, dalla Campania, dal Lazio; tale è il concorso che Nola viene paragonata a una seconda Roma.

La festa più antica di santo non martire è quella di S. Martino di Tours († 397). La festa di tutti i Santi, dei martiri e dei non martiri, fu istituita il 13-5-609 quando fu consacrato il Pantheon, trasformato in chiesa cristiana dal papa Bonifacio IV.

Già allora tra talune chiese cominciò ad effettuarsi uno scambio di feste di Santi; ciò avvenne maggiormente allorché, con la diffusione del rito e dei sacramentari romani (= libri che contenevano le preghiere che il celebrante doveva recitare esclusivamente durante la messa, anche il culto dei Santi della chiesa di Roma passò ad altre diocesi. Roma, per conto suo, si mostrò restia ad accogliere la festa dei Santi d'altri paesi. Solo quando da Pio V (1566-1572) fu valorizzata la completa uniformità in liturgia, anche il calendario romano accolse largamente i Santi di altre diocesi.

Teodoreto, vescovo di Cira, verso il 429-437, scrive che i corpi dei Santi sono venerati « come presidi e custodi delle città ».

Alla luce di questa osservazione, possiamo affermare che ogni città che possedeva corpi dei Santi li aveva proprio come palladio e difesa della città e quindi come celesti protettori.

Nell'antichità cristiana si diffuse il culto alla Madonna e con questo nel medio evo acquistò sempre più favore quello dei Santi.

I lavoratori del XIV e XV secolo furono costretti da tante vicende economiche instabili ad organizzarsi ed ogni « Arte » lo fece con la redazione di statuti nei quali minuziosamente erano indicati i rapporti di lavoro fra i membri della corporazione e quelli spirituali e caritativi. Grande giorno era quello del proprio Santo patrono, scelto sulla base dei racconti agiografici che dal XIII secolo erano aumentati molto di numero. Per ciascuno di essi vi era una chiesa o almeno un altare, spesso nella cattedrale.

Per le nostre zone per quanto ci è dato conoscere vogliamo riportare alcuni episodi per meglio studiarne gli sviluppi storici.

Ci sono stati dei martiri dei primi secoli ai quali viene tributato un culto e tuttora sono i protettori come S. Ippolito di Atripalda, S. Modestino e compagni ad Avellino.

Si tramanda che S. Felice, prete di Nola, per sfuggire alle persecuzioni di Diocleziano, partì da Nola dopo tanti supplizi ai quali scampò per miracolo, venne a rifugiarsi nei boschi dell'Alta Irpinia, dimorando per molti mesi nelle adiacenze del Lago d'Ansanto presso il quale sorgeva il tempio della dea Mefite. Con il suo zelo seminò nell'animo della gente del luogo il seme della nuova religione che, finita la persecuzione, mise radice mentre il culto pagano si dissolveva. Al suo posto mise quello di S. Felicità e i suoi sette figli martiri (Roma 151). Quando l'agglome-

merato dell'Ansanto si trasferì all'ombra del castello di Rocca, costruito verso l'850, in memoria del loro primo evangelizzatore, lo elessero qual loro protettore come tuttora si venera il 14 gennaio.

Quando l'imperatore d'Oriente Costante II nel 662 volle rioccupare l'Occidente a cominciare con Benevento, sbarcato a Taranto, avviandosi verso la capitale del ducato longobardo prendeva e distruggeva ad una ad una le città della Puglia e dell'Irpinia. Giunto a Quintodecimo (l'antica Eclano), detta così perché a 15 miglia da Benevento, trovò una munitissima piazzaforte dei Longobardi che con la sua insospettabile resistenza rallentò la marcia dell'imperatore.

A quei tempi nessun monarca muoveva guerra senza portare con sé le spoglie di un Santo come palladio e auspicio di sicura vittoria. Per questo motivo il sovrano greco portò da Bisanzio S. Mercurio, vissuto al tempo dell'imperatore Decio e che militando sotto costui, subì il martirio.

Conquistata Quintodecimo e sembrandogli troppo di peso portare con sé le spoglie del Taumaturgo, Costante le affidò al monastero basiliano esistente fuori le mura, sicuro di riprenderle al suo ritorno.

L'assedio di Benevento fu duro per gli assalitori ed all'arrivo dei rinforzi longobardi inviati dal re Grimoaldo di Pavia, l'imperatore tolse l'assedio e si diresse a Capua inseguito dai Longobardi che misero in rotta la retroguardia greca. Così Costante costretto a fuggire per salvare la pelle, abbandonò le spoglie di S. Mercurio. Un decennio dopo in Quintodecimo essendo ultimata la basilica in suo onore con monastero di sacre vergini, vi fu nascosto da quegli abitanti per paura che fosse portato via.

Dopo 95 anni (768) si era perduta ogni traccia della sua esistenza. Distrutta quasi Quintodecimo da un violento terremoto, si sapeva solamente dove era stata la chiesa di cui si vedevano le rovine. Intanto il Duca di Benevento Arechi II aveva completata la basilica di S. Sofia e vi aveva depresso il corpo di 12 martiri che prima giacevano dispersi per varie località. Le monache di Quintodecimo erano molto devote di S. Mercurio, per la cui intercessione ottenevano molte grazie e questo fatto giunse all'orecchio del Duca, che insieme al vescovo di Benevento Giovanni ed ai suoi baroni subito si recò a Quintodecimo.

Qui dopo lunga preghiera il pio Duca insieme col vescovo prese la zappa e si pose a scavare. A questo esempio tutto il seguito fece altrettanto fino alla sera non trovando niente. Quando fu trovato fu condotto con gran festa a Benevento in lettiga.

Quando l'imperatore Costante venne dall'Oriente con il corpo di S. Mercurio, lo teneva in custodia un eremita che rimase a Quintodecimo proprio per la custodia di quelle sacre spoglie dopo la ritirata precipitosa dell'imperatore. Quell'eremita qui morì e qui rimase sepolto fino allo scoprimento della tomba nel 1140, come è riportato nelle lezioni dell'ufficio di S. Prisco.

Un giorno un agricoltore vide tre luci uscire dal campo e la notizia fu portata all'arciprete Alferio di Aquaputida, il quale insieme ad altri sacerdoti si recarono al luogo e dopo avere molto scavato trovarono una

pietra scolpita col nome del beato Prisco, ma del corpo nulla. Abbandonarono il lavoro e dopo alcuni giorni, avuta una visione in sogno del Santo, continuarono gli scavi e trovarono le sacre ossa che collocarono in una cappelletta vicina.

Si informò il vescovo Giovanni di Frigento, il quale desiderava partecipare alla traslazione del sacro deposito alla volta di Aquaputida, ma fu impedito dalla chiamata dell'arcivescovo di Benevento. Frattanto fatta la prova del fuoco e, uscite illese, le sacre ossa furono collocate con grande solennità nella chiesa di Aquaputida.

Il vescovo avrebbe voluto avere in deposito tale sacro corpo, ma al rifiuto dell'arciprete restarono ad Acquaputida ove ancora oggi si conservano con grande onore e venerazione e S. Prisco fu proclamato patrono della città di Aquaputida che cambiò il nome in Mirabella verso il 1300.

In altro numero parlerò della storia degli altri Santi, come S. Michele di Sturno, S. Marciano di Frigento, S. Oto di Ariano, S. Leone di Guardia Lombardi, S. Guglielmo del Goletto, S. Amato di Nusco, S. Erberto di Conza, S. Canio di Calitri, S. Giovanni di Montemarano, ecc. Per il culto alla Madonna vi sarà un capitolo a parte.

PASQUALE DI FRONZO

#### BIBLIOGRAFIA

- *Dagli atti di S. Mercurio*, riportati dal Di Meo (Annali).
- R. GUARINI: *Pergamena di Aquaputida del sec. XIII della invenzione del corpo di S. Prisco Confessore*.
- N. GAMBINO: *Da Mefite a S. Felicità*. Materdomini 1965.
- A. M. IANNACCHINI: *Topografia storica dell'Irpinia*. Vol. III. Avellino 1894.

<p>L'ECO DELLA STAMPA UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE Direttore: UMBERTO FRUGIELE FONDATO NEL 1901 C.C.I.A. - Milano N. 77394 Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telef. 723.333</p>
--

## SPIGOLATURE SUI COGNOMI MORRESI

(continuazione dal numero precedente, da pag. 314 a pag. 318)

A proposito della provenienza dei cognomi disponiamo di informazioni di prima mano dato che molto spesso il sacerdote celebrante, nel registrare i dati relativi a morresi di recente immigrazione, ne specificava il paese d'origine. Con l'andare del tempo, se l'individuo restava stabilmente in Morra, questa annotazione spariva a testimonianza di una cittadinanza ormai acquisita. Apprendiamo così che ai primi del '600 il cognome De Martino era proveniente da Teora, D'Alessio era originario di Pannarano, d'Ambrosio di Guardia Lombardi, Scarano di Serino, De Cola di Valva, De Antonellis di Torella; da Candela/Teora e da Guardia provenivano invece Greco ed Albanese.

Questi due ultimi cognomi appartengono al gruppo toponimo/etnico che talvolta assume quasi connotazione razziale, talvolta indica più semplicemente il solo fatto di aver vissuto o lavorato in un paese lontano. Allo stesso gruppo appartengono: Pugliese (con la variante dotta Apuliense), Tarantino (proveniente in Morra da S. Angelo dei Lombardi), Sarno/Sarni (dall'omonimo paese del Salernitano), Gargano/Gargani (dall'omonimo monte), Andrisano (originario di Andria piuttosto che di Andretta), dello Venchiaturò, Della Padula (equivale a palude), Cammaroto (originario di Camerota, per secoli anch'essa feudo dei Morra), Franciolla/Franzese (da Francia).

Si noti che scorrendo questi registri vecchi di quattro secoli si ha la netta sensazione che alcune qualifiche cognominali siano state improvvisate lì per lì dall'estensore e che non siano ancora divenuti veri e propri cognomi: sempre che con tale termine si intendano quelle forme che, per tradizione consolidata, hanno caratterizzato nel tempo più generazioni. Cito come esempio Minico della Guardia o Margarita di Teora, dove la funzione cognominale è svolta dai paesi confinanti con Morra: è lo stesso meccanismo che abbiamo visto alla base dei cognomi « toponimi/etnici » ma è così vicina la località di origine e così estemporaneo il riferimento da far pensare a soprannomi occasionali piuttosto che a cognomi. Ed infatti i cognomi Teora o Guardia non figurano nei successivi registri morresi, né sono abbinabili ad uno specifico nucleo familiare.

Sempre a cavallo del '600 sono presenti in Morra una serie di cognomi che potremmo definire « aggettivanti » perché riferiti ad una qualità fisica o morale dell'individuo: Nigro (pelle scura), Grasso/Grassi, Stuorto/Dello Storto, Dello Zoppo, Dello Rotto, Panza, Carino (nel meridione molto più diffuso nella forma Caro/De Caro/Carullo, dal latino, nel senso « colui a cui si vuol bene, che è caro »), Unguliatò/Ingoliato (da « unghia »), Sapia (ovvero « saggia »), Cicirelli (che con Cecere, Cecirelli e simili allude allo stesso difetto fisico di Cicerone, ovvero qualche imperfezione a forma di cece), Frezza (dialettale per « freccia »), Grippo (era una nave da carico larga e panciuta). Altri esempi morresi sono: Luongo (lungo, alto), Cefalo (testa), Cerullo (dalla base « cerro » = quercia),

Rizzo (da Riccio, nome e soprannome, cioè dai capelli ricci), Capobianco e Nobile (originari rispettivamente di Guardia e Contursi), Valenti (dal nome Valente che continuava l'identico «cognomen» latino), Zoccardi/Zuccardi (da zucca, che all'epoca non era uno scherzoso soprannome con significato di «testa vuota, testone» ma piuttosto il ciocco da focolare, corrispondente al calabrese «zucca» ed al veneto «zocca»), Sceritto (collegabile all'arabo «sharif» che significa «nobile, glorioso» e che ritroviamo, attraverso l'inglese, nell'italiano sceriffo).

Sempre a questo gruppo vanno ricondotti i cognomi mutuati da nomi di animali perché in qualche modo riconducibili a qualità personali e quindi soprannomi: Porciello (o più elegantemente de Porcellis), Gallo (molto più usato però come etnico, cioè di origine francese), Fecedola (il dialettale ficedola indica il beccafico), Fasano/Fasanella oriundi di Vallata (farano in dialetto sta per fagiano, ma era anche un toponimo).

Anche per qualche cognome di questa categoria l'interpretazione è dubbia: ad esempio possiamo ipotizzare con le dovute cautele che Della Refera (latino referre = riportare, riferire) sia nato per indicare «colui/colei che racconta, che sa, che chiacchiera» e che Della Crusca si riferisse originariamente ad un contadino o a qualcuno di poco valore (la crusca è la buccia del cereale).

Un'altra serie di cognomi morresi cinquecenteschi è riconducibile a mestieri, condizioni sociali, professioni. Si tratta di: Postiglione, Del Forno, Del Vicario, Paladino (o Palatino, cioè chi prestava servizio al «Palatium» sede della corte medievale), De lo Comite (anche Del Comito, equivalente a Del Conte non testimoniato in Morra), Carrozzo (da «carrus», colui che guida, costruisce o ripara carri) (8), Molinari (giunto però in Morra solo a fine '700 da Serino). Tra questi molto interessante Forgione (fabbro) dall'antico francesismo «forgeon» successivamente acquisito nell'italiano forgiare: interessante perché sempre a questo mestiere, ma con etimo diverso, si riconducono nelle altre regioni italiane Fabbri (con le varianti Fabbrini, Fabris, Favero, Favaretto, etc...), Ferrari (ovvero Ferrero, Ferraris, Ferrario, etc...), e Magnani (Magnanello, Mangano, etc.) che nell'Italia centrale vale per fabbro/calderaio. Da notare che anche i due cognomi Marra e Pennella potrebbero ricondursi al mestiere del fabbro. Per il primo, che a fine '500 era già presente in Morra anche con la variante Maccia, può ipotizzarsi come base non solo uno dei soprannomi medievali molto comuni derivanti da «(am)mazza» (tipo Mazzamoro, Mazzacane, Mazzacurati, etc... nel senso di «uccisore, sterminatore di...») ma anche il sostantivo «mazza» inteso come attrezzo da lavoro o arma da guerra. Pennella deriva invece da penna/pennello; purché si ricordi che nel XIV sec. il termine indicava anche la parte del martello opposta a quella piana con la quale si batte e quindi il cognome può essere nato con un pittore o imbianchino piuttosto che con un fabbro. Più difficile intuire l'origine di Boschetto/Buscetta, riconducibile al

(8) Carra era anche sinonimo di pietra, sasso (vedere *Ciro Santoro*, opera citata, pagine 91-94). Nelle antiche mappe morresi la strada che traversava il feudo di Morra era indicata come «via delle Carra».

mestiere di calzolaio; è ormai dimenticato infatti il « buscietto » o bussetto, strumento di bosso usato per lucidare suole e tacchi. Anche Strazza (in dialetto = cencio, straccio) si ricollega ad un mestiere: dal concetto di « stracciare » si risale a straccivendolo, rigattiere; così come dal cognome Asprella (presente in Morra ma proveniente da Barletta) che si rifà all'asperella, pianta adoperata da secca per pulire metalli e legni intarsiati, si risale al mestiere di pulitore, lucidatore.

La lista dei cognomi documentati in Morra sul finire del XVI sec. è ormai quasi completa, mancandone solo una dozzina (Sagese, Verriello, Scarano, Sullo, Pettorina, Trema, Sagariello, Arace, Bonastia, Cappa, Fruccio, Infrodina) per i quali l'origine, sempre in senso etimologico, è incerta. Per taluni si può ipotizzare un antico soprannome legato al mestiere o ad un toponimo: Sagese (da sagis = bisaccia?, e quindi « viaggiatore, portatore »), Sullo (dall'erba « sulla » o lupinella e quindi contadino?), Sagariello/Sagarello/Zagarello (da sagaris = ascia a doppia lama, quindi taglialegna?), Infrodina (froda = ruscello?). Ma quando mancano riscontri più precisi è meglio soprassedere: si rischierebbe di passare da attendibili ipotesi a fantasie non documentate. D'altra parte l'etimologia ricorda la zoologia: parole ed animali vivono in habitat ben definiti, hanno bisogno di determinati substrati per nascere, evolversi, sopravvivere e spesso non basta un singolo reperto fossile per provarne l'origine e la specie, soprattutto in considerazione della mobilità e dell'alterabilità di ciò che si vuole studiare.

Proviamo ora a spostarci di un secolo per esaminare i cognomi presenti in Morra sul finire del XVII secolo. Il gruppo dei patronimici è sempre il più numeroso: a quelli preesistenti si sono aggiunti d'Angelo, Di Biase/De Blasio (da Biapso), d'Ettore, Massimiano, D'Andrea, Melchionno/Marchionno (da Carbonara; alterazione di Melchiorre), Buonanno e Consolato (da nomi medievali di tipo augurale), Cristiano (già presente nel tardo latino Christianus), Basile (dal bizantino Basilio). Sempre patronimici sono Fuschetto/Fischetti e Finiello/Feniello: il primo deriva, al pari di Fusco/Fosco/Foscolo/Foscari, dal nome Fosco (a sua volta dal latino fuscus = scuro di capelli o di carnato); il secondo dal nome Fino, diminutivo di diversi nomi (Serafino, Arnolfino, Pandolino, Adolfo...). A questi va aggiunto proprio sul finire del '600, proveniente da Matera, anche Ambrosecchia (da Ambrosio/Ambrogio).

Nuovi cognomi del tipo « mestiere, professione » sono: Del Priore, Del Prete, Del Giudice, Castellano, Consigliero (membro di un Consiglio), Martellone/Martellotto (ancora un martello, come strumento di lavoro o arma da guerra), Braccia (lavoratore agricolo; confrontare con bracciale/bracciante). Sono invece cognomi « aggettivanti »: Coraggio, Zengaro, Rotunno (nel senso di ciccione), il già citato Russo. Mansi/Manzi più che da « mansueto » nasce probabilmente come toponimo: il « mansum » era una unità agricola, un podere corrispondente alla quantità di terra che una famiglia poteva coltivare con un paio di buoi; nelle zone alpine si dice ancor oggi « maso ».

Il gruppetto dei cognomi di incerta classificazione si è arricchito a

sua volta di qualche altro esempio: Ficocella (9), Cozza (è il teschio del dialetto siciliano?), Roina/Rainone (da Rainaldo?), Competiello (già attestato in S. Angelo nel '400), Ruccio/Fruccio (provenienti da Calitri e Guardia Lombardi).

Saltando ancora un secolo ci accorgiamo dall'analisi dei documenti del '700 che l'insieme dei cognomi morresi ha subito nel frattempo modeste alterazioni; si può anzi affermare che sia ormai pressoché coincidente con quello dei nostri giorni. Basterebbe infatti ricordare: Rafaniello(10) e De Rogatis (giunti rispettivamente da Lioni e da Bagnoli Irpino ad inizio '800), Dragone (oltre che dall'omonima erba aromatica « *Artemisia dracunculus* » potrebbe derivare dai toponimi leccesi o casertani), Gialanella (da Guardia Lombardi), Marra (cognome molto antico in Irpinia; indicava in origine un mucchio di sassi o una terra pietrosa e, per traslato, la vanga stessa del contadino), Giugliano (toponimo legato ad un paese del napoletano; questo a sua volta è legato al nome dell'antico proprietario: « il fondo che era di Iulianus »), Acciario (metà '700, da Bagnoli; più che all'acciaio è ricollegabile al mestiere di chi produceva e vendeva acce, cioè matasse di fili greggi di canapa, lino, cotone), Nittoli/Nittolo (da Lioni, fine '700; la base è Nitto, ipocoristico di Benedetto), Mignone (primo '800 da S. Angelo L.; forse da Domenico divenuto poi Minico, Minicone ed infine Mignone), Pallante (fine '700, da Caposele; da palans = errante, traslato poi al pulcino degli uccelli).

Col '900 il fenomeno dell'emigrazione prevale nettamente sull'immigrazione: inizia inoltre un progressivo calo demografico. Molti cognomi scompaiono cosicché l'attuale anagrafe morrese conserva ormai solo una parte della sua antica onomastica. Sulla quale mi auguro di aver interessato qualcuno dei miei compaesani irpini.

CELESTINO GRASSI

(Fine)

(9) Ficocella (che in dialetto irpino indica il frutto del fico rimasto piccolo o immaturo) richiama per assonanza Acocella, cognome abbastanza comune in Irpinia che il De Felice, attraverso il latino « *acucula* » ed il medievale « *acucella* » (piccolo ago), riconduce all'aguglia, pesce dal muso molto appuntito. Se anche Ficocella, attraverso *ficus/ficula/ficucella*, fosse originato da una caratteristica del volto, potremmo pensare a qualcuno con le « orecchie come foglie di fico ». Più probabilmente fu il soprannome di qualcuno che non era « maturato bene » ovvero che era « rimasto piccolo ».

(10) Interessante notare che Rafaniello (dialettale per « ravello ») sopravvive ancor oggi in Morra solo come soprannome di una famiglia Covino.

## RECENSIONI

**BASILIO PUOTI:** *Lettere a Raffaele Masi - 1841-1846.* Napoli, 1983.

Tra le pubblicazioni che vengono edite a cura di Antonio Villani per l'Istituto Universitario « Suor Orsola Benincasa » di cui è Rettore, ve n'è una che opportunamente cade nel ricordo delle Celebrazioni per il Centenario della morte di Francesco De Sanctis. Si tratta della stampa di alcune lettere che Basilio Puoti, il primo *Maestro* di Francesco De Sanctis che amò definirlo *l'ultimo dei puristi*, scrisse all'irpino (era nato ad Atripalda) Raffaele Masi, canonico nato nello stesso anno in cui nacque De Sanctis (1817).

Le lettere vanno dal 1841 al 1846 e sono chiosate a cura di Elena Croce e di Pio Colonnello. Il Puoti morì nel 1847 e questi ventiquattro scritti indirizzati nell'ultimo periodo della sua vita ad un Sacerdote che fu anche, dopo l'unità d'Italia, Preside del convitto *Vittorio Emanuele* di Napoli e poi del Liceo Ginnasio *Beccaria di Milano*, rappresentano un documento di quel periodo di storia napoletana che sta a cavallo della sensibilizzazione politico-letteraria della vita culturale napoletana. Il Puoti ha parola facile nelle lettere; in fondo il suo è un *purismo* che porta tutta l'impronta di quella lingua efficace letterariamente, perché limpida nell'espressione del pensiero, che fu di Francesco De Sanctis. Queste ventiquattro lettere danno, altresì, la misura di quanto incisiva fosse la personalità di Basilio Puoti, nella sua apparente bonarietà e ci fanno pensare che il *Marchese* meriterebbe di essere maggiormente ricordato da chi si dedica allo studio della cultura meridionale.

T. D.

**EMILIA COVINO:** *Introduzione alla Divina Commedia e altri scritti su Dante.* Edizione a cura del « Centro Studi Gabriele Crisculi » - Napoli.

Nell'ampia e sempre encomiabile produzione letterario-esegetica della *Commedia* dantesca questo agile e pregevole volume dell'infaticabile Collega Emilia Covino, che tanto ha dato alla Scuola, splende di luce propria e con suadente maestria induce studenti e studiosi alla attenta lettura di Dante.

Mi piace aggiungere che se quella del Pindo, che fa il punto su l'importanza della « luce » nel sacro poema quale manifestazione della potenza divina, resta pura e semplice scoperta d'ordine didattico, la « Luce » che scopre in Dante Emilia Covino, corroborata quale appare da « serafico ardore », ha ben altri peculiari pregi d'ordine spirituale, che fanno onore a una studiosa seria e profonda, degna concittadina del De Sanctis.

ARTURO FAMIGLIETTI

*A proposito del bel volume di EMILIA COVINÒ su Dante...*

mi chiedevo che cosa percepisce il lettore non specialista di studi danteschi ma ornato di qualche senso estetico, cosa coglie al di là dei pregi di una raffinata esercitazione critica confortata da un ottimo bagaglio culturale.

E, a mio avviso, il valore di un particolarissimo rapporto in cui l'Autrice si pone col Poeta, quasi itinerario intimo dell'anima e della mente ad attingere, nel silenzio e nella modestia di una vita esemplare, l'essenza stessa del messaggio dantesco che è poesia ma anche mistica intuizione del trascendente celebrata nella gloria della luce.

MARCO CECERE

#### RICORDO DEL PROF. FRANCESCO MIGNONE

Invitato a Morra dall'amico Preside Arnaldo Gerardo per la celebrazione del 1° centenario della morte di Francesco De Sanctis, mi sentii in dovere di partecipare, anche perché mi corre nelle vene il sangue morrese (mia madre fu concittadina — o forse addirittura un po' parente, come spesso accade nei piccoli centri — del grande Critico) e per la circostanza presentai al Prof. Tessitore il compianto amico di sempre prof. Francesco Mignone, mio caro e indimenticabile collega.

Fu brillante ed applaudita la sua dotta conferenza, ma lo stress che inferì perversamente sulle sue precarie condizioni di salute, lo abbattette e, accorso a sorreggerlo, me lo vidi svenire tra le braccia e capii che era in grave condizione, quando lo spedimmo al pronto soccorso di S. Angelo dei Lombardi.

Lo sventurato collega, il caro Ciccio, come scherzosamente lo chiamavamo io ed il comune amico Mario Aufiero durante i massacranti impegni dei concorsi a cattedra, ebbe un infarto, forse recidivante, sicché dopo qualche giorno mi comunicarono la notizia della sua morte all'ospedale civile di Avellino.

Quella che per Morra doveva essere una festa si tramutò in luttuoso epilogo.

La scomparsa del Prof. Mignone rappresenta per la Scuola la perdita di un valoroso docente, e per la nostra Irpinia di un degno esponente della sua cultura.

Vivo ne sarà sempre il ricordo, e profondo il rimpianto.

ARTURO FAMIGLIETTI

## GUARDIA LOMBARDI

*S'erge Guardia  
su una roccia  
trasportata dai millenni,  
col suo torbido  
passato, cui  
fa fede il  
muro antico  
di un castello,  
che sovrasta  
tutto quanto  
l'abitato.  
Svetta al cielo  
il campanile  
ed un gelso  
annoso e  
stanco, cui  
fan festa  
ad ogni anno  
mille giri  
di rondoni  
con le code  
biforcute  
ed il garrulo  
stridio,  
che letizia  
porta al cor.*

FIORELLA FISCHETTI

PASQUA 1985

*Contro i falchi della sera  
leviamo il calice della pace*

*e*

*sulla faccia lacerata  
della terra  
accendiamo coriandoli  
d'amore.*

*E' Pasqua!*

*Nel pugno vuoto*

*ognuno metta una  
moneta...*

PASQUALE MARTINIELLO

## A SAN ROCCO MONTPELLIER

*Vieni, o Rocco, del mondo all'alma luce  
col segno della Croce sul tuo cuore,  
di già predestinato a quel dolore  
che alla sublime perfezion conduce.*

*Tu soffri più dell'egro cui t'adduce  
della «CHARITAS CHRISTI» il santo ardore:  
tutto un poema di bontà e di amore  
nel sorriso degli occhi tuoi traluce.*

*Dall'obelisco austero, ove t'incieli,  
e — quando splende il sol — ti vesti d'oro,  
proteggi noi morresi che fedeli*

*ti imploriamo in un commosso coro!  
Ascolta pur la voce dei lontani  
fratelli ovunque sparsi... e americani!*

GIOVANNI DE PAULA

## SULL'AVELLO PATERNO

*Quattro sbiaditi petali  
d'un avvizzito fiore,  
questo è il ricordo, o padre,  
d'un palpitante cuore...*

*Due foglie che da tempo  
perduto han la freschezza,  
due lagrime e il dovere  
di morta giovinezza.*

*Solo, ramingo e misero,  
bacio il tuo freddo avello,  
anche se mai mi arrisero*

*i dì d'un tempo bello.  
Cos'è ricchezza e vita?  
Felicità svanita.*

ARTURO FAMIGLIETTI

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

- GIUSEPPE CHIUSANO:** *Sant'Angelo dei Lombardi - Rassegna Storico-Religiosa*. Tip. Irpina, Lioni, 1983. — **LIVIO NARGI:** *E nata Maria - Bimillenario 8 settembre 1984*. Tipografia « Nuova Stampa », Avellino. — **GIUSEPPE CHIUSANO:** *Francesco De Sanctis - L'Ombra sua ritorna*. Tipografia Irpina, Lioni. — **CELESTINO GRASSI:** *I Morra dagli Angioini agli Aragonesi*. Estratto da « Economia Irpina n. 1, 1984 », Grafica Pergola, Avellino. — **GIUSEPPE CHIUSANO:** *Tramonto di una Civiltà (S. Angelo dei Lombardi)*. Tipografia Irpina, Lioni. — **ANTONINO CHIAVERINI:** *San Biagio*. Tipografia « La Moderna », Sulmona. — **RAFFAELE SALVANTE:** *Calitri, Canti Popolari*. Edizioni « Il Calitrano », Firenze 1983. — **TOBIA D'ONOFRIO:** *Storia della Letteratura Italiana*. Ceci Editore 1978. — **ANTONINO CHIAVERINI:** *La Chiesa di Santa Lucia in Sulmona*. Tipografia « La Moderna », Sulmona. — **TOBIA D'ONOFRIO:** *Alessandro Manzoni - I Promessi Sposi*. Editoriale del Mezzogiorno, Casoria, Napoli. — **CELESTINO GRASSI:** *Vincenzo De Mita, pittore dell'VIII secolo*. Roma 1985, Tipografia Fogar. — **GIUSEPPE CHIUSANO:** *La Cronista Conzana*. Grafiche F.lli Pannisco, Calitri 1983. — **GIUSEPPE CHIUSANO:** *Ricordi*. Tipografia Irpina, Lioni 1985.

COMMENTI ALL'ARTICOLO DI VITO TEDESCHI

« IL TESORO MONETARIO BORBONICO »

(v. « Voce Altirpina » n. 6, p. 160)

*La tattica partigiana filoborbonica di usare monete false è stata imitata dai Tedeschi, che, nella seconda guerra mondiale, hanno invaso l'Inghilterra di sterline false, sperando in una inflazione paurosa, secondo il principio che la cattiva moneta mangia la buona.*

*Consueto anche l'accorgimento di nascondere tutto all'arrivo del nemico: Garibaldi era chiamato pirata, e nel meridione si occultavano le monete e altre cose di valore, proponendosi forsanche il finanziamento al cosiddetto brigantaggio, o guardando alla debolezza monetaria del nuovo regno unitario, o al pericolo di saccheggio da parte garibaldina, liberale e piemontese. Si nascondeva anche per timore di essere identificati. In questi anni si è trovata una berlina nuova in Irpinia. Il proprietario la murò nel garage temendo l'esproprio da parte delle truppe naziste. I figli, non conoscendo il nascondiglio, l'hanno scoperta per caso nei lavori di restauro ai locali.*

CLAUDIO PREZIOSI

SUL PUNTO DI ANDARE IN MACCHINA, siamo lieti di poter dare in anteprima la notizia di un importante RITROVAMENTO ARCHEOLOGICO IN MORRA DE SANCTIS, contrada Piano Cerasuolo.

Lo scavo diretto dal Prof. Joannowskj e dalla D.ssa Romito della Soprintendenza BB.AA. Salerno Benevento Avellino, ha messo in luce ben 15 tombe dell'età del ferro, con ricchi corredi di vasellame di impasto, bronzo ed ambra, che arricchiranno il programmato Museo Archeologico di Morra.

*Supplemento a "La Valle del Tirino"*

**Direttore responsabile: Vittorio Migliorati**

**Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 28 del 26 - 2 - 1962**

**FUORI COMMERCIO**